BIBLIOTECA UNIVERSALE

IL LIBRO DEL POPOLO

DELLA SCHIAVITÙ MODERNA

DI

LAMENNAIS





MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1884.

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

LAMENNAIS

Nella medesima via degli Ebrei in Saint-Malo, dove quattordici anni prima nacque Châteaubriand, vide la luce il 13 giugno 1782 Ugo Felicità Robert di Lamennais. Il padre era un ricco negoziante fatto nobile da Luigi XVI.

Il fanciullo venne di buon'ora abbandonato a sè stesso; perdette, quasi bambino, sua madre, donna di ingegno non comune; e si mostrò ribelle ai voleri di suo padre che credeva di poter far assegnamento su lui per i suoi affari commerciali; il qual padre, rimasto solo a cercar di rimettere a galla gli avanzi d'un patrimonio ragguardevole, stato distrutto dal prestito forzato e dai disastri marittimi, si ritirò a Rennes, ove visse d'una tenue pensione.

Il giovinetto fuggiva la compagnia, parlava poco, si compiaceva della solitudine, manifestando già quell'amore dell'indipendenza, quella specie di diffidenza di altrui e quella volontà irremovibile congiunta ad una tenerezza espansiva che dovevano formare i tratti principali del suo carattere. Insofferente di regole e assetato di sapere, lavorò senza tregua e si formò da sè solo. All'età di dieci anni comprendeva Tito Livio e si appassionava per Rousseau, a dodici anni battagliava col curato del paese sulle verità della religione, e sembrava tanto incredulo, che il buon prete scrupoloso pensò di ritardare la sua prima comunione.

A Saint-Malo, presso sua sorella, leggeva molti romanzi e si divertiva a far merletti; poi lo videro dedicarsi giornate intiere allo schermire, al cavalcare, al nuotare fino allo spossamento.

Circa all'età di quindici anni sentì il bisogno di metter ordine nei suoi studii e si ritirò con suo fratello in quell' eremo ove passò una gran parte della sua vita, nella La Chênaie, casa fabbricata da suo nonno

sul margine della foresta di Coetquem, a due leghe da Dinan. Colà, al fine di dissipare i dubbii che quel caos di letture avevano suscitati in lui, ricominciò pertinacemente, ma col medesimo ardore, l'educazione della sua mente e del suo cuore.

Il greco, l'ebraico, il latino, parecchie lingue moderne, diventaron in certo modo gli strumenti della sua volontà.

Dopo aver sostenuto le più fiere lotte con sè stesso, Lamennais si fece prete. Ma nel mentre si chiedeva a lui d'adorare senza discutere, egli voleva ragionare e discutere i problemi della fede. Vide i dolori del popolo e pensò si potesse sciogliere la questione sociale coll'applicazione dei principii evangelici.

Ma la corte di Roma interpreta in senso molto diverso quei principii. Il povero prete combatte nel giornale l'*Avvenire* per la libertà e per il bene del popolo, e il papa minaccia di scomunicarlo. Lamennais va a Roma: ottiene un'udienza dal papa, ma senza permesso di potersi giustificare. Torna a Parigi: si pretende da lui che firmi una dichiarazione di piena sottomissione al pontefice. Egli firma, sebbene con dolore, e si ritira di nuovo a La Chênaie.

Ivi compose in una settimana le *Parole d'un credente*, le quali non videro la luce che nel maggio del 1834, dopo un anno di riflessione. Da quel giorno data la sua rottura definitiva col papato, benchè si possa senza fatica farla risalire al momento in cui lasciò Roma coll'amara convinzione d'aver prodigato il suo cuore, la sua fede, la sua volontà per risuscitare un cadavere. Esitò un anno intiero prima di dichiararsi emancipato. Quanto coraggio gli fu d'uopo per tale trasfigurazione! e che martirio dello spirito fu per lui quel rinnegamento della prima metà della sua vita! Ma, come tutte le indoli fiere e originali, aveva sete d'una libertà estesissima; la regola e la parola d'ordine erano per lui un giogo insopportabile; non tenendo conto nè del tempo nè degli ostacoli, egli non si compiaceva che nell'avvenire ideale che continuamente presentiva o sognava.

Le due doti essenziali del Lamennais, la semplicità e la grandezza, si manifestano liberamente ne'suoi nuovi libri, ove un sentimento squisito e vero compie con una proporzione perfetta un quadro finito. Ridotto a ricominciare la sua vita, Lamennais accettò la difficile missione d'apostolo del popolo e vi mise la stessa foga e lo stesso calore come quando difendeva i diritti della chiesa. Questa volta almeno egli ebbe per sua giustificazione del nome di apostata la sua coscienza pura e la certezza d'essere nella via del vero. Dopo avere scritto gli *Affari di Roma* (1836), ove regnano una moderazione insolita ed una malinconia commovente, egli si indirizzò alla democrazia, di cui era in certo modo la sentinella morta, e fondò un nuovo giornale, *Il Mondo* (febbraio 1837) destinato a vivere soltanto pochi mesi. Poi, di quando in quando, intraprese una serie d'opuscoli politici: *Il libro del popolo*, *La schiavitù moderna*, (che qui pubblichiamo) *Religione*, *La politica del popolo*, che sono piuttosto poemi pieni d'inspirazione e di vita, che di teorie elaborate con riflessione. Quivi lo si vede invocare la sovranità popolare, esercitata col suffragio universale nella forma repubblicana ed avente per dogma la libertà, la fratellanza, la eguaglianza.

« Se gli uomini, esclama egli, spinti dal bisogno imperioso di rannodare, per così dire, con Dio, i loro legami, ridiventano cristiani, non si immagini che il cristianesimo a cui eglino si riattaccano possa essere giammai quello che si presenta loro sotto il nome di cattolicismo. » Però lo accusarono di professare il puro deismo con morale evangelica. Uno dei suoi scritti, *Il paese ed il governo*, gli attirò addosso il 26 dicembre 1840 una condanna ad un anno di carcere e 2000 lire di ammenda.

La rivoluzione del 1848 apportò a Lamennais la più viva speranza: egli esigeva da essa ciò che aveva chiesto alla chiesa, un colpo di bacchetta magica che facesse scomparire dal mondo l'oppressione e l'ingiustizia.

La sua parte fu quella d'un uomo sincero il quale non si prende pensiero che del fine, e lo vede più vicino di quel che non è. Gli uomini ed i fatti gli presentarono ostacoli ch'ei non aveva punto preveduti e che lo irritarono: quattro mesi dopo aver fondato *Il Popolo Costituente* (27 febbrajo–11 luglio) ei si fermava scoraggiato, « Silenzio al povero! » esclamava in un addio disperato. Però egli era entrato nell'assemblea costituente come uno dei rappresentanti della Senna ed il suo mandato eragli stato rinnovato per la legislativa. Eletto membro del comitato di costituzione, egli si affrettò a comunicargli sin dalla prima seduta un progetto completo, redatto con elevatezza d'idee, ma che aveva il difetto d'essere troppo radicale e inattuabile in alcune parti. Non vedendo mezzo di farlo ammettere tal quale era da' suoi colleghi, non volle accondiscendere a veruna concessione e giudicò inutile l'insistere facendo conoscere il suo modo di pensare sull'organizzazione della repubblica; con questo credette di aver pagato il suo debito alla democrazia. Da quel giorno lo si vide per quattro anni assistere regolarmente alle sedute e protestare col suo voto silenzioso contro le violenze dei partiti. Il colpo di stato del 2 dicembre lo gettò in un profondo scoramento; i suoi numi lo abbandonavano forse? Doveva egli portare il lutto per la libertà come lo aveva portato per la religione? Cercò nello studio un sollievo a quella tristezza infinita, che era diventata in lui un male cronico, e tradusse la *Divina Commedia* di Dante, per la quale professava un entusiasmo come quello dei suoi anni giovanili. Poi, terminato questo lavoro, non sentendosi in sè un'idea che potesse farlo vivere, morì dopo alquante settimane di malattia (28 febbrajo 1854), nel pieno possesso delle sue facoltà mentali fino agli ultimi istanti, parco di parole e tranquillo nella fede ch'erasi fatta.

IL LIBRO DEL POPOLO

IL LIBRO DEL POPOLO

AI LETTORI

Questo libro, caro lettore, t'offrirà forse alcuni utili insegnamenti; t' istruirà de' diritti e dei doveri tuoi, t'insegnerà come importa a te il difendere i primi con fermezza, e l'adempiere fedelmente ai secondi. Imperocchè, senza doveri, cos'è mai l'uomo? Una specie di mostro isolato, privo d'ogni vincolo, d'affetti simpatici d'amore; ritirato in sè stesso come la belva feroce nel suo antro, e vivendovi d'una vita solitaria, tetra, cieca; spinto dalla fame alla rapina, e che dorme quand'è pasciuto.

E senza diritti, che cos'è l'uomo? Un mero stromento di quelli che hanno diritti, il loro animale domestico, ciò che per essi è il loro cavallo, il loro bove. E a questo solo pensiero non ti senti tu, l'anima tutta sollevarsi per onta e indignazione, tu la più nobile creatura di Dio ed immagine sua, il re delle sue opere, in seno alle quali ei volle che il tuo occhio non ravvisasse in quanto esse han di più sublime, negli enti a te simili, se non de' fratelli, tuoi eguali per natura, e non un padrone?

Ma tu, solo, nulla puoi. Tu non potrai dunque mai, nè conservare i tuoi diritti continuamente calpestati, nè riconquistarli se non coll' unione co' tuoi fratelli; e non avvi unione senza la pratica religiosa de' doveri, senza il reciproco affetto, il quale fa sì che, vi-

vendo in tutti coll'amore, ognuno ha la forza di tutti in appoggio al suo diritto e per propria difesa.

Quando avrai compreso bene questo, e sarai ben risoluto a conformarvi di tutto punto la tua condotta, una grande speranza fiammeggerà sul mondo; e questa speranza si compirà se tu intendi ancora che l'intelligenza della verità, le buone e sante risoluzioni, a produrre i frutti loro, debbono incarnarsi in un'azione permanente, infaticabile.

I migliori pensieri, i sentimenti più puri e fecondi, somigliano al grano che resta sterile, se non vien deposto in una terra preparata con cura e non lo si coltiva durante la sua cresciuta.

Suvvia, scuotetevi, vivete, operate, o voi marcirete eternamente nella vostra miseria.

In quella vece, ognun di voi si nicchia nel suo cantuccio e vi s'addorme, perchè non sa come agire, e non ha fede nella propria azione. Dubita, e così si perde, chè il dubbio snervante allenta tutte le molle della volontà, affievolisce, intirizzisce tutte le facoltà dell'anima.

Ben so che voi siete circondati da mille disagi, da mille ostacoli, da mille ritorte; ben so che quelli che vi cacciano al lavoro, colla sferza in una mano, e nell'altra il capo della corda che vi passarono al collo, invigilano tutti i vostri movimenti, nè soffrono che vi scostiate, nè a destra, nè a manca, dal solco che vi costringono a scavare a loro profitto. Ma quando una corda ed una sferza bastano per tener l'uomo sotto il giogo, segno è che egli già non è più uomo.

Ei si raddrizza, risorge sempre quando il voglia; allorchè ciò che forma veramente l'uomo non è morto in lui, può sempre fare atto d'uomo.

Guardate, in una nazione non molto lontana, que' milioni d'operai, macilenti per le fatiche e la fame, ma il cui petto chiude un cuore che l'oppressione non ha abbattuto; guardateli sorgere tutti insieme e reclamare, nelle vie legali, i loro dritti disconosciuti e calpestati. [1] Essi credono in Dio e in sè stessi, credono al tempo della seminagione, alla futura messe, ed ecco

---

[1] Allude all'agitazione de' proletari inglesi per la riforma elettorale

perchè la raccoglieranno. La loro fermezza calma, ma perseverante, inflessibile, incrollabile, vincerà tutte le resistenze. Il dì della giustizia, tanto tèmpo aspettato, sorgerà per loro, e l'avvenire narrerà come d'un carcere il loro coraggio si fece una patria.

Dite, dite, la lor voce non è forse giunta sino alle vostre orecchie? Oppure questa gran voce, la voce di un popolo intiero che dice *io voglio,* non v' ha per nulla commosso?

Ciò ch'ei può, anche voi il potete. Voi potete parlare, potete chiedere d'esser contati per qualche cosa in una società che non sussiste se non per mezzo vostro.

Voi potete chiedere la vostra parte d'influenza nell'amministrazione della cosa pubblica, che, anzitutto, è la vostra cosa propria.

Potete chiedere che le porte de' luoghi dove si delibera intorno a voi, agl'interessi vostri, alla vostra vita stessa, vengano aperte a quelli che voi medesimi avrete scelti a rappresentarvi; che il diritto di suffragio v'innalzi dalla vil condizione di servi politici alla dignità di cittadini.

Potete chiedere di non esser più, nel paese che a voi deve e potenza e dovizie, ciò che in esso sono gli animali de' campi e del pollajo.

Potete chiedere che si degnino alla perfino riconoscervi per uomini, che una legge empia non cancelli omai più il sacro carattere stampato dal dito di Dio sulla vostra fronte.

Ciò potete chiedere, domandarlo del continuo, chiederlo sempre più forte; e, se voi lo domandate così, chi risponderà *no?* Non ardirebbero. Su, adunque, vogliate soltanto, ed il mondo cambierà aspetto.

Che se, al contrario, ciascun di voi, inerte, silenzioso, terrassi in disparte, guardando di colà come vanno le cose, e querelandosi che van male, rinunziate alla speranza che giammai elleno abbiano ad andar meglio, e, sotto il peso de' mali che lascerete in retaggio a' figli vostri, accusate voi soli, la noncuranza e pigrizia vostra, il vostro egoismo e la vostra viltà.

Passando su questa terra come noi tutti vi passiamo, poveri viaggiatori d'un giorno, io udii alti gemiti: spalancai gli occhi, ed i miei occhi videro pati-

menti inauditi, innumeri dolori. Pallida, inferma, languente, vestita d'abiti a gramaglia aspersi di sangue, l'Umanità sorse a me dinanzi, ed io mi son chiesto: È questo dunque l'uomo? è egli desso qual Dio l'ha creato? E l'anima mia fu commossa profondamente, e questo dubbio la riempì d'angoscia.

Ma in breve io compresi che questi patimenti e questi dolori non vengono già da Dio, dal quale solo il bene emana; che sono l'opera dell'uomo stesso, sepolto nella sua ignoranza e corrotto dalle sue passioni; e sperai ed ebbi fede nell'avvenire della schiatta umana. I suoi destini cangeranno quand'ella vorrà che cangino, e lo vorrà appena al sentimento del suo male si aggiungerà la chiara conoscenza del rimedio che può guarirlo.

Guarda, o popolo, se non è tempo di giustificare l'Autore degli enti, creandoti una sorte più conforme alla giustizia e bontà sua.

Tu dici: Io ho freddo; e, per riscaldare le tue membra intirizzite, te le avvincono di triplici ritorte.

Tu dici: Ho fame; e ti rispondono: Mangia le briciole spazzate dai nostri banchetti.

Tu dici: Ho sete; e ti rispondono: Bevi le tue lacrime.

Tu soccombi sotto il peso del lavoro, ed i tuoi padroni ne gioiscono; e chiamano le tue fatiche ed il tuo spossamento il freno necessario del lavoro.

Tu ti lagni di non poter coltivare il tuo spirito, snebbiare la tua intelligenza; ed i tuoi dominatori dicono: Va bene! bisogna che il popolo sia ignorante per esser governabile.

Dio fece dal principio questo comandamento a tutti gli uomini: Crescete e moltiplicate, e popolate la terra, e soggiogatela; ed a te si dice: Rinuncia alla famiglia, alle caste dolcezze del matrimonio, alle care gioje della paternità; astienti, vivi solo. Che altro potresti moltiplicare se non le tue miserie?

È dunque certo che l'umanità non è come Dio ha voluto che fosse; ella ha deviato dalle sue vie. In qual modo vi ritornerà?

Ascoltate:

Esistette una legge sin dal principio: questa legge fu obliata, violata.

Dopo quaranta secoli, Cristo di nuovo promulgolla più perfetta, più santa.

E la violarono, l'obliarono ancora.

Or essa giace là sotto le ruine dei doveri e dei diritti; ecco perchè voi, curvi e mesti, errate alla ventura nelle tenebre.

In questa legge divina, in essa sola sta la vostra salute, il seme fecondo dei beni che il Creatore vi ha destinati.

Sgombrate i rottami ammucchiati sopra di lei, e la speranza confortante, la parola profetica degli antichi giorni, si compirà appieno in voi:

« *Il popolo che languiva nelle tenebre ha veduto una gran luce; e la luce è sorta a rischiarar quelli che giacevano nella regione dell'ombra e della morte!* »

I.

Tutte le cose quaggiù non sono quali dovrebbero essere. Sonvi troppi mali, e mali troppo grandi. E Dio non voleva così.

Gli uomini, nati da un medesimo padre, avrebbero dovuto formare una sola grande famiglia, unita dai dolci vincoli di un fraterno amore. Essa avrebbe somigliato, crescendo, ad un albero il cui tronco produce innalzandosi rami infiniti, d'onde escono frondi, e da queste altre ancora, nudrite dello stesso succo, animate della medesima vita.

In una famiglia, tutti hanno di mira l'utile di tutti, perchè tutti si amano ed han parte nel bene comune. Non avvi un solo de' suoi individui che non vi contribuisca in una maniera diversa, secondo la sua forza e l'intelligenza, e le attitudini speciali: chi fa una cosa, chi ne fa un'altra, ma l'azione di ciascuno è proficua a tutti, e l'azione di tutti è proficua a ciascuno. Si possegga poco o molto, si divide come fratelli; non esistono distinzioni intorno al focolare domestico. Non si vede la fame accanto all'abbondanza. La coppa che Dio riempie de' suoi doni passa da una mano all'altra, ed il vecchio ed il fanciullo, colui che non può più o non può sopportare ancora la fatica, e chi ritorna da' lavori campestri colla fronte molle di sudore, v' intinge egualmente le labbra. Le gioje, i patimenti son comuni. Se uno è infermo, se ammala, se diviene anzi l'età incapace di lavorare, gli altri lo alimentano e lo curano; talchè in nissun tempo egli è abbandonato.

Nessuna rivalità, nessun dissidio è possibile quando non si ha che un medesimo interesse. Ciò che cagiona le discordie, gli odii, l'invidia, è la bramosia insaziabile di possedere più ed ognor più, allorquando si pos-

siede per sè solo. La Provvidenza maledice questi possedimenti solitari che irritano del continuo la cupidigia senza mai soddisfarla. Non si fruisce che dei beni condivisi.

Padre, madre, figli, fratelli, sorelle, cos'avvi di più santo, di più caro di questi nomi? e perchè ne esistono altri sulla terra?

Se questi legami si fossero conservati tai quali furono in origine, la maggior parte dei mali che affliggono la schiatta umana le sarebbero rimasti ignoti, e la simpatia avrebbe alleggeriti quelli inevitabili. Le sole lacrime, la cui amarezza non sia rattemprata, son quelle che non cadono in grembo ad alcuno, e cui nessuno terge pietoso.

D'onde avviene che la nostra sorte è sì dura, e la nostra vita sì piena di miserie? Rampogniamone noi stessi. Noi abbiamo sconosciuta la legge di natura, traviammo dalle sue vie. Chi si separa dai suoi per inerpicarsi senz'ajuto fra scoscesi dirupi, non deve lagnarsi se il viaggio è scabroso.

Guardate gli uccelli del cielo; e' non seminano, nè mietono, nè accumulano nei granai, ed il Padre celeste li pasce. Siete voi forse da men di loro?

Avvi posto per tutti sulla terra, e Dio l'ha resa abbastanza feconda per soddisfare in copia ai bisogni di tutti. Se molti mancano del necessario, è dunque perchè l'uomo turba l'ordine stabilito da Dio; è perchè egli ha rotto l'unità della famiglia primitiva; perchè i membri di questa famiglia sono divenuti dapprima stranieri l'uno all'altro, poi nemici a vicenda.

Si formò una moltitudine di società particolari, di popoli, di tribù, di nazioni, che, invece di porgersi la mano, d'ajutarsi scambievolmente, non hanno pensato se non a nuocersi.

Le malvage passioni e l'egoismo da cui esse derivano, hanno armato i fratelli contro i fratelli; ognuno ha cercato il suo vantaggio a spese altrui; la rapina ha bandita dal mondo la sicurezza, la guerra l'ha devastato. Si sono disputati con furore i brani sanguinosi del comune retaggio. Or quando la forza destinata al lavoro che produce è quasi tutta impiegata a distruggere; quando gl'incendi, i saccheggi, gli omicidi segnano sulla terra il passaggio dell'uomo; quando la

conquista sconvolge i rapporti naturali tra popolazione e popolazione, e l'estensione del territorio che occupa e può coltivare; quando ostacoli infiniti interrompono ed inceppano le comunicazioni d'un paese coll'altro, ed il libero scambio dei loro prodotti: come mai disordini così gravi non arrecheranno piaghe altrettanto gravi?

Le nazioni divise così tra loro, ciascuna nazione si è divisa ancora in sè stessa. Comparvero taluni che proferiron quest'empia parola: A noi tocca comandare e governare; gli altri devono soltanto obbedire.

E fecero leggi ad esclusivo loro vantaggio, e le mantennero colla forza. Da una parte potere, dovizie, piaceri; dall'altra, tutti i pesi della società.

In certi tempi ed in certi paesi, l'uomo è divenuto proprietà dell'uomo; ne han fatto traffico, fu venduto, comprato come una bestia da soma.

In altri paesi ed in altri tempi, senza togliergli la libertà, fecero in guisa che il frutto delle sue fatiche ridondasse quasi per intero a pro di quelli che tenevanlo sotto la lor dipendenza. Meglio sarebbe stato per lui un completo servaggio: avvegnachè il padrone almeno nutrisca, alloggi, vestisca lo schiavo, lo curi nelle malattie, per l'interesse che ha di conservarlo; ma di colui che a nessuno appartiene, se ne valgono sinchè ponno cavarne profitto, poscia l'abbandonano. A che serv'egli quando l'età ed il lavoro ne hanno logorate le forze? A morir di fame e di freddo sul canto della via. E ancora il suo aspetto turberebbe quelli che godono di tutte le delizie della vita. Forse chiederebbero loro quando passano: Un tozzo di pane, per l'amor di Dio! Ciò li importunerebbe. Lo raccolgon dunque e lo gettano in uno di quei luoghi immondi, di quei *ricoveri di mendicità*, come li chiamano, che sono in certa guisa l'ingresso del carnajo.

Dovunque, l'amore eccessivo di sè ha soffocato l'amore del prossimo. I fratelli han detto ai fratelli: Noi non siamo della medesima stirpe. Il nostro sangue è più puro; non vogliamo mescolarlo col vostro. Voi ed i vostri figli siete destinati a servirci sempre.

Altrove si stabilirono distinzioni fondate non sulla nascita, ma sul danaro.

— Quanto possedete voi? — Tanto. — Sedete al

banchetto sociale: il desco è imbandito per voi. Tu che nulla possiedi, ritirati. Ha forse patria il povero?

Così la fortuna ha distinti i ceti, determinate le classi. Il ricco ebbe ogni sorta di diritti perchè ricco; il privilegio esclusivo di partecipare all'amministrazione degli affari di tutti, vale a dire, di fare i propri interessi a spese di tutti o di quasi tutti.

I *proletari*, la *vil moltitudine*, come li chiamano con superbo disdegno, emancipati individualmente, divennero in massa la proprietà di quelli che regolano le relazioni tra i membri della società, il movimento dell'industria, le condizioni del lavoro, il suo prezzo e la ripartizione dei suoi frutti. Ciò che a lor piacque d'ordinare, fu chiamato *legge*, e le leggi non furono per lo più che misure d'interesse privato, mezzi d'accrescere e di perpetuare la dominazione e gli abusi della dominazione del piccolo numero sul maggiore.

Tal diventò il mondo allorchè il vincolo della fratellanza fu infranto. Il riposo, l'opulenza, tutti i vantaggi per certuni; per gli altri gli stenti, la miseria, infine una fossa.

I primi formano, sotto vari nomi, le classi superiori, le classi colte; dei secondi si compone il popolo.

II.

Voi siete popolo: sappiate dapprima che cosa è il popolo.

Vi sono uomini che sotto il peso del giorno, sempre esposti al sole, alla pioggia, al vento, a tutte le intemperie delle stagioni, coltivano la terra, depongono nel suo seno, col seme germoglituro, parte delle forze e della vita loro, e procacciano così, col sudore della fronte, l'alimento necessario a tutti.

E questi sono uomini del popolo.

Altri faticano nelle selve, nelle cave, nelle miniere, scendono a sterminate profondità nelle viscere della terra, per estrarne il sale, il carbon fossile, i minerali, tutte le materie indispensabili ai mestieri, alle arti. Costoro, come i primi, invecchiano tra duri stenti, per procurare a tutti le cose di cui tutti han bisogno.

Anche questi sono uomini del popolo.

Altri fondono i metalli, li foggiano, danno loro le

forme che li rendono atti a mille usi svariati; altri lavorano il legno; altri tessono la lana, il lino, la seta, fabbricano le stoffe diverse; altri provvedono nella stessa maniera alle varie necessità derivanti o dalla natura direttamente, o dallo stato sociale.

Anche questi sono uomini del popolo.

Molti, in mezzo a pericoli continui, percorrono i mari, per trasportare da una regione all'altra quanto abbisogna a ciascuna di esse, o lottano colle onde e le tempeste, sotto i calori de' tropici come fra i ghiacci polari, sia per aumentare colla pesca la massa comune delle sussistenze, sia per istrappare all'Oceano una moltitudine di prodotti utili alla vita umana.

Anche questi sono uomini del popolo.

E chi brandisce le armi per la patria, chi la difende, chi dà per lei gli anni più belli, e le veglie, e il sangue? chi si sacrifica e muore per l'altrui sicurezza, affin d'assicurare le tranquille gioje del focolare domestico, se non i figliuoli del popolo?

Taluni di essi eziandio, tra mille ostacoli, spinti, sorretti dal loro genio, sviluppano e perfezionano le arti, le lettere, le scienze che raddolciscono i costumi, inciviliscono le nazioni, le circondano della fulgida aureola chiamata gloria, formano infine una delle fonti, e la più feconda, della prosperità pubblica.

Di tal guisa, in ogni paese, tutti quelli che sudano e penano per produrre e diffondere i prodotti, tutti quelli la cui azione volge a pro della comunità intera, le classi più utili al suo benessere, più indispensabili alla sua conservazione, ecco il popolo. Togliete un piccol numero di privilegiati immersi nel mero godimento, il popolo è il genere umano.

Senza popolo non havvi prosperità, nessun sviluppo, nessuna vita; imperocchè non siavi vita senza lavoro, ed il lavoro è dovunque il destino del popolo.

S'egli scomparisse a un tratto, che diverrebbe la società? Sparirebbe con lui. Non rimarrebbero che pochi individui dispersi sopra la terra, cui allora dovrebber coltivare colle proprie mani. Per vivere, sarebbero immediatamente obbligati di farsi popolo.

Or dunque in questa società composta quasi unicamente di popolo, e che non sussiste se non pel popolo, quale è la condizione del popolo? che fa essa per lui?

Lo danna a lottare del continuo contro gl'infiniti ostacoli d'ogni genere ch'essa oppone al miglioramento della sua sorte, al sollievo de' suoi mali; gli lascia appena piccola porzione del frutto delle sue fatiche; lo tratta come l'agricoltore tratta il suo cavallo ed il suo bove, e spesso anche peggio; gli crea sotto nomi diversi, una servitù senza fine ed una miseria senza speranza.

III.

Se si enumerassero tutti i patimenti da secoli e secoli sofferti dal popolo sulla superficie del globo, non già per una conseguenza delle leggi di natura, ma de' vizi della società, il numero uguaglierebbe quello dei fili dell'erba che copre la terra inaffiata dalle sue lacrime.

Sarà dunque sempre così? Questa moltitudine è ella destinata a percorrere perpetuamente la cerchia dei medesimi dolori? Non ha nulla da aspettare dall'avvenire? Su tutti i punti della strada segnata da essa traverso i secoli, non escirà mai altro dalle sue viscere se non un lamentevole grido di dolore? È in essa o fuori d'essa qualche necessità fatale che debba sino alla fine interdirle uno stato migliore? Il Padre celeste l'ha egli condannata a soffrire sempre egualmente?

Nol crediate; sarebbe bestemmiare in voi stessi.

Le vie del Signore son vie d'amore. Ciò che viene da lui, non sono i mali che affliggono le sue povere creature, ma i beni che a profusione diffonde intorno ad esse.

L'auretta soave e tiepida che le ravviva in primavera è il suo soffio, e la rugiada che le rinfresca negli estivi ardori è l'umido suo alito.

Certuni dicono: Voi nascendo siete destinati al supplizio; quaggiù la vostra vita è questa sola, nè deve esser diversa... Ma il supplizio son dessi che lo fanno, e, perchè hanno fondato il loro proprio bene sul male degli altri vorrebbero persuaderli che le loro miserie sono irrimediabili, e che provare soltanto di uscirne sarebbe un tentativo criminoso e stolto insieme.

Non ascoltate la mendace parola. La felicità alla

quale tutte le creature umane aspirano, non è di questo mondo, è vero: voi vi passate per conseguire uno scopo, per adempiere a doveri, per compiere una missione; il riposo verrà dopo, adesso è il tempo del lavoro. Questo lavoro però, secondo il disegno di chi l'impone, non è un castigo continuo da soffrire, ma, per quanto il concede lo sforzo che lo necessita, un bene reale, benchè misto, un principio della gioja che, nella sua pienezza, n'è il termine.

Noi somigliamo all'agricoltore: egli semina sul far dell'inverno per raccogliere in autunno. Tuttavolta la sua fatica è dessa senza dolcezze, ed il contento non germina colla speranza ne' suoi solchi?

Alla miseria, che vi si dice irrimediabile, voi dovete anzi rimediare. E poichè l'ostacolo non è nella natura, ma negli uomini, voi lo potrete appena vogliate; perchè quelli il cui interesse, com'essi falsamente l'intendono, sarebbe d'impedirvelo, che cosa sono appetto a voi? Qual n'è la forza? Voi siete cento contro ognuno di loro.

Se sino ad ora avete raccolto così poco frutto dai vostri sforzi, come potete stupirne? Avevate in mano ciò che rovescia, ma non avevate nel cuore ciò che edifica. La giustizia vi è mancata qualche volta, la carità sempre.

Voi avevate da difendere i vostri diritti, e voi avete attaccato o lasciaste spesso attaccare in nome vostro il diritto altrui. Avevate da stabilire la fratellanza sulla terra, il regno di Dio e il regno d'amore: invece ciascuno ha pensato a sè solo, ned ha avuto di mira che il proprio interesse; foste animati dall'odio e dall'invidia. Scandagliate l'anima vostra, e quasi tutti vi troverete questo pensiero secreto: Io lavoro e soffro; quegli poltrisce nell'ozio e gavazza. Perchè egli, e non io? Ed il desiderio che nutrite in seno sarebbe di essere al suo posto, per vivere e fare come lui.

Or questo non sarebbe distruggere il male, ma perpetuarlo. Il male è nell'ingiustizia, e non in ciò, che questi piuttosto che quegli profitti dell'ingiustizia.

Volete voi riuscire? Fate ciò ch'è bene con buoni mezzi. Non confondete la forza diretta dalla giustizia e dalla carità, colla violenza brutale e feroce.

Volete voi riuscire? Pensate ai vostri fratelli come

a voi stessi. Che la loro causa sia la vostra, vostro il loro bene e il loro male. Non vedete e non sentite che in loro. Che la vostra noncuranza si trasformi in simpatia profonda, ed il vostro egoismo in sacrificio. Allora non sarete più individui dispersi, certuni dei quali meglio uniti fanno il piacer loro; voi sarete uno e, quando sarete uno, sarete tutto; e chi quinc'innanzi si frapporrà tra voi e la meta cui agognate? Isolati presentemente, perchè niuno s'occupa che di sè, de' suoi fini individuali, vi oppongono l'uno all' altro, vi padroneggiano l'un per l'altro; quando avrete un interesse solo, una volontà, un'azione comune, dove sarà la forza che vi vinca?

Ma comprendete bene la vostra missione, altrimenti fallirete sempre.

Non si tratta di crearvi individualmente una sorte migliore, chè la massa soffrirebbe egualmente, e nulla sarebbe mutato nel mondo: il bene ed il male vi sussisterebbero in egual proporzione; vi sarebbe soltanto, circa alle persone, distribuzione diversa. L' uno salirebbe, l'altro scenderebbe.

Non si tratta già di sostituire una dominazione ad un'altra. Che importa chi domina? tutte le dominazioni implicano classi distinte, per conseguenza privilegi, per conseguenza un'accozzaglia d'interessi divergenti, e, in forza delle leggi fatte dalle alte classi ond'assicurarsi i vantaggi della loro posizione superiore, il sacrificio di tutti o quasi tutti a certuni. Il popolo è come il concime della terra dov'elleno si abbarbicano.

La missione vostra, eccola, dessa è grande: voi dovete formare la famiglia universale, costruire la città di Dio, effettuare progressivamente, con un lavoro incessante, l'opera dell'umanità.

Allorchè vi amerete l'un l'altro come fratelli, voi vi tratterete scambievolmente da fratelli; quando ciascuno, cercando il proprio bene nel bene di tutti, unirà la sua vita alla vita di tutti, i propri interessi agl'interessi di tutti, pronto sempre a prestarsi per tutti i membri della comune famiglia, egualmente pronti anch'essi a prestarsi per lui, la maggior parte dei mali sotto il cui peso geme l'umana schiatta, spariranno come nebbia al sorger del sole; e ciò che Dio vuole si compirà, imperocchè la sua volontà è che l' amore

unendo a poco a poco d'una maniera ognor più intima, gli elementi sparsi dell'umanità, ed organizzandoli in un corpo solo, ella sia una com'egli stesso è uno.

IV.

Voi conoscete adesso lo scopo al quale dovete tendere. La natura vi dirige vèr lui, vi spinge incessantemente a conseguirlo, ispirandovi il desiderio invincibile di essere liberati dai mali che d'ogni parte vi affliggono, il desiderio d'uno stato migliore, e che non può esser migliore per voi se non lo è parimenti pe' vostri fratelli. Così, lavorando per essi, lavorerete per voi, e non potete lavorare con frutto per voi, se non lavorando per essi con amore instancabile.

Non basta però conoscere lo scopo prefissovi dal Creatore; fa d'uopo sapere con quai mezzi vi perverrete, senzachè i vostri sforzi rimarrebbero sterili. Poveri viaggiatori stanchi, voi aspirate al ricetto della sera: imparatene la strada.

Io vi dirò tutta la verità, imperciocchè sia dessa che salva. Avvi chi crede ben fatto l'occultarla; e' sono o impostori o timidi che Iddio sgomenta; chè la verità è Dio stesso, e nasconderla è lo stesso che nascondere Iddio.

La saggezza che presiede alla vita umana e impedisce di errare alla ventura, consiste nella conoscenza e nella pratica delle vere leggi dell'umanità; ed il complesso di queste leggi onde componesi l'ordine morale, è ciò che si chiama *diritto* e *dovere*.

Parecchi vi parlano solo dei vostri doveri: altri vi parlano solo dei vostri diritti: gli è un separare dannosamente ciò che di fatto è inseparabile. Bisogna che voi conosciate e i doveri e i diritti vostri, per difendere questi e quelli adempire; altrimenti non escirete mai dalla vostra miseria.

Il diritto ed il dovere sono come due palme che non portano alcun frutto se non crescono l'una accanto all'altra.

Il vostro diritto siete voi, la vita vostra, la vostra libertà.

E ciascuno non ha egli forse il diritto di vivere, di conservare quant'ebbe da Dio?

Ciascuno non ha egli forse il diritto d'esercitare senza ostacoli e sviluppare le sue facoltà tanto spirituali che corporali, onde provvedere ai suoi bisogni, migliorare la sua condizione, scostarsi ognor più dal bruto, ed appressarsi ognor più a Dio?

Sarebb'egli giusto mantenere una povera creatura umana nell'ignoranza e nell'inopia, nello squallore e nell'avvilimento, quando i suoi sforzi per uscirne non nuociono ad alcuno, o nuociono soltanto a quelli che fondano il loro benessere sull'iniquità, fondandolo sul male altrui?

L'ira di questi malvagi, quando il fiacco scuote le catene che l'avvincono, non è dessa l'ira della bestia feroce contro la sua vittima che si dibatte? ed i loro lamenti, non son dessi i lagni dell'avoltojo quando gli sfugge la preda?

Ora, ciò ch'è vero per ciascuno, è vero per tutti: tutti devono vivere, tutti devono godere d'una legittima libertà d'azione, per compiere il proprio fine, sviluppandosi, e perfezionandosi del continuo. Si deve rispettare adunque scambievolmente il diritto reciproco, chè il principio del dovere è la giustizia.

Ma la giustizia non basterebbe ai bisogni dell'umanità. Ognuno sotto il suo impero fruirebbe in vero appieno de' suoi diritti, ma rimarrebbe isolato nel mondo, privo de' soccorsi e dell'ajuto perpetuamente necessario a tutti. Ad un uomo che mancasse di pane si direbbe: Ne cerchi; glielo impedisco io forse? Non gli ho tolto il suo. Ciascuno da sè e per sè. Si ripeterebbe il detto di Caino: « Sono io incaricato di mio fratello? » La vedova, l'orfano, l'infermo, il fiacco sarebbero abbandonati. Nessun appoggio reciproco, nessun servizio disinteressato, dovunque egoismo ed indifferenza: non più veri vincoli, non più affanni, nè gioje divise, non più respiro comune. La vita ritirata nel fondo d' ogni cuore, vi si consumerebbe solitaria, come lampada nel sepolcro, rischiarando solo gli avanzi dell'uomo; chè un uomo senza viscere, privo di compassione, di simpatia, d'amore, ch'altro è mai se non un cadavere che si muove?

E poichè noi abbiamo tutti bisogno l'un dell'altro, di appoggiarci l'un sull'altro come i fragili steli dell'erbe campestri che lo spiro più lieve agita e incurva;

poichè il genere umano perirebbe senza una scambievole comunicazione de' beni che ognuno possiede individualmente in virtù della legge di giustizia, un'altra legge è necessaria per la sua conservazione, e questa legge è la carità, e la carità, che forma un solo corpo vivente de' membri sparsi dell'umanità, è l'esercizio del dovere, di cui la giustizia è la base prima.

Che cosa sarebbe un uomo privo d'ogni libertà sulla terra, il quale non potesse nè andare, nè venire, nè agire se non quando un altro glielo permettesse? Che cosa sarebbe un popolo ridotto a simile condizione? le bestie selvagge vivono più felici e meno degradate in seno alle foreste.

Ma che sarebbe poi d'un uomo concentrato dall'egoismo solo in sè stesso, che non nuoce ad alcuno direttamente, ma neppure è utile ad alcuno, il quale non sogni che sè stesso, nè viva che per sè stesso? Che cosa sarebbe un popolo composto d' individui senza legami, in cui nessuno compatisse i mali altrui, nè si tenesse obbligato d'ajutare i fratelli e soccorrerli; in cui ogni scambio di servigi, ogni atto di misericordia e pietà non fosse se non un calcolo d'interesse; in cui il pianto di chi soffre, i gemiti del dolore, i singulti dell'inopia, il grido della fame, non si esalassero da ciascuno in tutti e da tutti in ciascuno, per l'arcano impulso dell'amore, che non sa cosa sia possedere, perchè non fruisce se non di quello che dona?

Popolo siffatto, simile a pula abbandonata sull'aja dopochè il grano fu raccòlto, marcirebbe in breve nel lezzo, se non fosse trasportato da una di quelle tempeste cui Dio impone di passare su questo mondo per purificarlo.

Il diritto emancipa bensì, ma il dovere unisce, e l'unione è la vita, e la perfetta unione è la vita perfetta.

La natura intera ci avverte dell'indispensabile bisogno che tutti hanno l'uno dell'altro; il precetto divino del soccorso reciproco, e del sagrificio e dell'amore, ci viene ad ogni istante rammentato da ciò che i nostri occhi veggono intorno a noi. Quando è giunto il tempo di andar a cercare in altri climi la pastura che il padre celeste ha lor preparata, le rondinelle si

raccolgono; poi, senza separarsi mai, esse vogano, aeree nocchiere, verso i lidi dove riposeranno nella pace e nell'abbondanza. Sola, che diverrebbe ciascuna d'esse? Non una sfuggirebbe ai pericoli del viaggio; riunite, resistono ai venti; l'ala debole o stanca si appoggia sur un'ala meno fiacca. Povere care creaturine nate nell'ultima primavera, le più giovani, protette dalle più anziane, toccano sotto la loro custodia il termine del viaggio; e sulla terra lontana ove la Providenza le trasse attraverso l'ondoso pelago, sognano il nido natio e le prime gioje, quelle gioje misteriose, ineffabili, poste da Dio per tutti gli enti all' ingresso della vita.

V.

Io ve l'ho detto: il diritto vostro siete voi, la vita e libertà vostre. Ogni uomo non è desso individualmente distinto da tutti gli altri? Non ha egli esistenza propria, separata ed indipendente, organi corporei, pensiero, volontà propria? Egli non sarebbe se non fosse sè ed unicamente sè.

Ora, conservarsi, crescere secondo le sue leggi particolari, in armonia colle leggi universali, possedere pienamente il dono di Dio, goderne placido, ecco il diritto, fuor del quale non avvi ordine, progresso, esistenza, ed il diritto in allora ha per ciascuno radice nel suo essere stesso.

Epperciò il diritto, in quanto ha di primitivo e radicale, è inalienabile. Chi ha mai immaginato potersi alienare il suo essere, donarlo altrui, renderglielo proprio? Si può, si deve talvolta morire pel fratello; ma non si può nè trasformare il fratello in sè stesso, nè sè stesso nel fratello.

Il diritto di conservarsi, o il diritto di vivere, implica il diritto a tutto ch'è indispensabile alla conservazione della vita. L'Autore dell'universo non ha fatto l'uomo di peggior condizione degli animali; non son forse tutti convitati al dovizioso banchetto della natura? Un solo di essi ne va forse escluso? Nell'atomo liquido in cui viaggia, come la balena nell'oceano, l'insetto impercettibile, la provvidenza ha posto l'alimento necessario alla sua sussistenza, ed anch'egli attinge

alla poppa inesauribile della comune madre la sua gocciolettta di latte, ch'ella distribuisce secondo la misura de' bisogni, ad ogni creatura.

Ma l'uomo, assai più elevato di ciascuna d'esse, ha due sorta di vita: la vita del corpo e quella dello spirito. *Egli non vive soltanto di pane, ma d'ogni parola proceda dalla bocca di Dio*, vale a dire della verità, che nutre la sua intelligenza.

Che sarebb'egli senza la cognizione della legge religiosa e morale, che l'unisce a Dio ed a' suoi simili, che lo separa dal bruto pel sublime privilegio della virtù?

Rischiarato dalla luce che splende eternamente in grembo all'Essere infinito, e ch'è egli stesso, scopre ciò che non passa, nè cambia, il Vero immutabile, le idee, i modelli ognor sussistenti di tutto quello che è e di tutto quello che può essere.

E se da cotest'altezza, dalla quale contempla i propri destini, cui nessun tempo limita, ove la speranza dispiega nell'immensità gl' instancabili vanni, in cui sente dentro di sè una forza arcana che lo rapisce al disopra del tempo, come un corpo leggero ascende dal fondo dei mari: se da tanta altezza, noi ridiscendiamo nell'angusta valle in cui compiesi la prima fase della sua esistenza, che sarebb'egli ancora senza la scienza che, istruendolo delle leggi della natura, la sottopone al suo impero, ne foggia a di lui uso tutti i prodotti, l'arma di sue forze le più energiche per domarla essa stessa, e costringerla ad obbedire ai di lui voleri, dilata infine ognor più la sfera della sua azione, dilatando indefinitamente quella della sua intelligenza?

Ei dice alla terra: Fa germogliare questa pianta nel suo seno; e la pianta vi germoglia perchè il suo frutto lo alimenti.

Ei dice ai venti: trasportatemi in capo al mondo; ed i venti docili lo depongono sul desiato lido.

Ei dice al vapore: Fa l'opera delle mie braccia, prestami la tua forza sì prodigiosamente superiore alla mia; e mentr'egli riposa, questa forza cieca opera, con regolarità meravigliosa, quanto il suo pensiero ha concepito.

La conoscenza dunque della legge religiosa e morale, e quella delle leggi dell'universo, tal è la vita dello spirito; e tutti han diritto a questa conoscenza,

avvegnachè tutti abbiano il diritto di vivere, il diritto di conservarsi e svilupparsi.

Ora, svilupparsi è il crescere senza ostacoli, è l'applicare liberamente la propria attività a tutto ciò verso cui la sospinge l'impulso interno, ne' limiti fissati dall'ordine universale; ed il diritto, da quel punto essenzialmente inseparabile dalla libertà, confondesi con essa nel suo esercizio.

Nessun uomo appartiene ad un altro uomo. Non son essi eguali per natura? Su qual fondamento adunque l'un d'essi pretenderebbe assoggettarsi gli altri? Ciascuno, padrone di sè, può a suo talento disporre di sè: altrimenti, invece d'essere quale Dio l' ha fatto, un ente ragionevole, dotato di volontà, del potere di fare o non fare, secondo la propria determinazione, egli diventa un mero automa. Ora, io vel domando, è questo l'uomo? Comprendete voi un essere umano privo di ragione, od una ragione senza volontà, od una volontà senza azione, od un atto che sia realmente di chi lo fa, se non dipende da lui unicamente?

Così la libertà è il diritto, ed il diritto è la libertà.

Con lei sparisce ogni ordine morale. Chi non pensa, non crede, non fa se non quanto gli si comanda, di qual merito è desso capace, e di che cosa è mallevadore? Non esiste per lui nè vero nè falso, nè bene nè male.

Il bene ed il male implicano una scelta, implicano la libertà, e la libertà, sottoposta alle condizioni generali dell'ordine, che son quelle dell'esistenza stessa, ha limite e regola, non già in prescrizioni umane, ma nelle leggi divine: per il corpo nelle leggi fisiche, per lo spirito nelle leggi della giustizia e della ragione.

Voi non avrete altro padrone fuori di DIO, e la sua volontà è che siate liberi, ond'essere simili a lui, e meritare coi vostri sforzi ch'egli ajuterà da' cieli, d'essere un giorno a lui pienamente uniti.

Laude, amore a chi ha creato l'uomo, e l' ha fatto sì grande, che i mondi innumerevoli sparsi nello spazio non sono se non tante fiaccole accese sulla sua via, il cui termine, unico luogo di suo riposo, è la fonte stessa d'ogni vita, d'ogni bene e d'ogni perfezione.

VI.

Tal è il diritto secondo la sua essenza; esso è il principio conservatore dell' ente individuale, la sua legge propria. Si può violarlo, ma egli reclama eternamente contro la sua violazione; e, nel complesso delle cose, è indistruttibile, perchè tutto perirebbe se egli fosse distrutto; la creazione intera tornerebbe nel nulla.

Ma l'uomo non vive solo; Dio non l'ha destinato all'esistenza solitaria; egli non si conserva, nè si sviluppa secondo la sua natura se non nella società per l'unione co' suoi simili; e l'unione degli individui forma i popoli, e l'unione de' popoli forma il genere umano o la famiglia universale, che noi dobbiamo continuamente occuparci a costituire, affinchè la somma dei mali onde l'egoismo è impura fonte vada sempre diminuendo, e quella de' beni sparsi dalla Provvidenza lungo la nostra via quaggiù aumenti in proporzione.

Mirate sul lido del mare un albero solitario. Inerme contro i venti che ne curvano il tronco, ne abbassano e spezzano le frondi man mano ch'esse crescono, inaridisce e muore in breve. Così è dell'uomo sulla terra. Non basta che l'acqua delle nubi ne inaffii le radici, bisogna eziandio che trovi un riparo, e che i suoi rami, innalzandosi, s'appoggino su d'altri rami.

Qualunque sia l'origine d'una associazione umana, ciascuno de' suoi membri vi arreca con sè il suo diritto tal quale l'abbiamo spiegato, e ve lo conserva invariabilmente; chè il diritto, lo ripeto, non può nè perdersi, nè alienarsi, ed il complesso di questi diritti, uguali e medesimi per tutti, forma il diritto del popolo, il diritto sociale; imperocchè il popolo è la società, la quale non sussiste se non per lui, nè esisterebbe un solo istante senza di lui.

Il popolo ha dunque al pari dell'individuo il diritto di vivere, il diritto di conservarsi e svilupparsi liberamente. Ogni attentato a questo diritto è una violazione delle leggi del Creatore; e quanto più grande è tal violazione, tanto maggiori son pure i mali da essa generati.

Ed ora, o popolo, dimmi che avvenne del tuo di-

ritto in questo mondo; dimmi che cosa fu già, che cos'è ancora la tua povera vita sovraccarica così di lavoro.

Schiavo un tempo, poi servo della gleba per lunga età, oppresso sempre, sempre angariato, simile ad un prato falciato in primavera, e dato ancora in preda ad avido dente in autunno, qual frutto ritraesti tu da ciò che fu chiamata, per ischerno, tua emancipazione?

Perchè ti trascini con tanto dolore su questa terra, data in retaggio a tutti gli uomini indistintamente, e che tutti dovrebbero percorrere da dominatori?

Perchè, in mezzo alle produzioni che offre spontanea e moltiplicate dalle tue fatiche, gemi tu sì sovente nell'angoscia della fame?

Perchè non hai tu difesa nè contro i gelidi aquiloni d'inverno, nè contro i fuochi della canicola nella stagione estiva?

Perchè manchi tu di vestimenta per ricoprirti le membra estenuate, e d'un lenzuolo funereo per avvolgerle quando son gettate nella fossa comune, ove riposano per la prima volta?

Quando la pioggia scende dalle nubi, rinfresca e disseta la più umile pianta ascosa in un canto della valle, come l'albero che sul monte stende lunge i robusti rami, e rizza superba la fronte.

Perchè sembri tu più abbandonato dalla Provvidenza che il filo d'erba?

Perchè, inquieto del giorno presente, inquieto della domane, le gioje della famiglia si cangiano per te in amare inquietudini? Perchè, alla mensa ove il Padre comune vuole che seggan tutti i suoi figli, la tua coppa non s'empie che di torbo vino?

Perchè, assorto sin dall'infanzia nelle fatiche del corpo, non raccogli tu se non con tanta pena qualche fioco raggio della luce di cui si nutre lo spirito? Perchè l'astro della scienza non sorge sull'orizzonte del mondo tenebroso dove fosti relegato?

La nostra vita sulla terra non potrebbe per certo andar scevra da dolori. Il bisogno, il patimento stesso, eccitando l'attività nostra, sono una condizione del progresso comune. Senza dubbio ancora, uguali ne'diritti, gli uomini non posseggono facoltà eguali, nè nascono tutti in circostanze parimente favorevoli al loro svi-

luppo; e questa disuguaglianza dalla quale risultano, con inclinazioni diverse, attitudini particolari alle diverse funzioni necessarie all'esistenza della società, contribuisce al bene generale.

Ma a questo bene tutti devono partecipare, e non è appunto il bene generale, se non perchè è il bene del maggior numero, il bene del popolo, e non di pochi individui o di qualche classe soltanto. Se un uomo in fatti rigurgitasse di ricchezze, e tutti gli altri restassero poveri, la sua ricchezza si potrebbe ella chiamare ricchezza generale?

Or, quasi dovunque il godimento de' beni naturalmente destinati a tutti, fu la parte esclusiva di taluni che, tenendo il popolo sotto il loro giogo, e scordando a suo riguardo i sentimenti da'fratelli dovuti ai fratelli, lo han trattato come gli animali che di giorno si attaccano all'aratro, e cui la sera si getta un pugno di paglia nella mangiatoja.

Ed essi han potuto trattarlo così, han potuto tenerlo schiavo ed ignorante, e misero, ed avvilito, perchè, padroni della società ed organizzandola a proprio talento, nell'unica mira del loro interesse, tolsero al popolo i mezzi di difendere i suoi, spogliandolo de'diritti politici, interdicendogli ogni specie di concorso nella formazione delle leggi, nell'amministrazione delle faccende comuni, e riducendolo ad una semplice obbedienza passiva.

De'mali che sono al mondo, gran parte proviene da ciò, nè vi si speri alcun sollievo fin quando sussisterà questa iniqua violazione dell'eguaglianza naturale.

VII.

Popolo, ascolta quant'eglino han detto di te, ed a che cosa fosti paragonato.

Han detto che tu eri un gregge, e ch'essi n'erano i pastori: tu, la bestia; eglino, l'uomo. Ad essi dunque i tuoi velli, il tuo latte, la carne tua. Pascola sotto la lor verga, e moltiplica, per riscaldare le loro membra, dissetarli, saziarne la fame.

Han detto eziandio che il potere regio era quello di un padre sui figli, sempre minorenni, sempre pupilli. Senza libertà, allora, e senza possesso, il popolo, eter-

namente incapace di ragione, incapace di giudicare su quanto gli può esser buono o cattivo, utile o nocivo, vive in assoluta dipendenza del principe, che dispone di lui e d'ogni cosa come gli talenta. Servaggio ancora e miseria.

Taluni non riconoscono che la forza per arbitro della società. Al più forte il potere, il diritto al più forte. Povero popolo, ti calpestano, ti opprimono; tal è la sorte del fiacco; di che ti lagni tu? Nella tua candida semplicità, tu chiedi alla tirannide i suoi titoli; non li scorgi tu forse dovunque? non vedi tu quelle bajonette luccicanti al sole, e quei cannoni appuntati sulle pubbliche piazze?

Altri immaginarono che il potere appartenesse di diritto a qualche schiatta di natura più perfetta, o che Dio lo conferisse immediatamente, sia ad individui prescelti per certi fini particolari, sia a famiglie destinate a possederlo in perpetuo. Dunque il popolo dovrebbe perpetuamente prestar loro obbedienza cieca ed intera. Perchè la volontà del capo stabilito da Dio essendo, agli occhi dei sudditi, la volontà di Dio stesso, la si dovrebbe presumere sempre giusta; ed in tutti i casi verun abuso, verun eccesso, neppure i delitti più enormi, autorizzerebbero a scuotere il giogo del suo potere oppressivo.

Essi hanno chiamato ciò il *diritto divino.*

Popolo, chiudi l'orecchio a queste menzogne. Lascia l'empio bestemmiare il Padre dell'uman genere, ed impara a conoscere le sue vere leggi, a conoscere il tuo diritto per conquistarlo.

Tutti gli uomini nascono eguali, e per conseguenza indipendenti l'uno dall'altro; nessuno, nascendo, porta seco il diritto di comandare. Se ciascuno originariamente fosse tenuto d'obbedire alla volontà d'un altro, non esisterebbe libertà morale, o libero arbitrio negli atti; non esisterebbe nè delitto, nè virtù, avvegnachè la virtù dipenda dalla libera scelta tra il bene ed il male.

Or l'indipendenza personale e la sovranità non sono che una medesima cosa; e ciò che fa l'uomo libero agli occhi dell'uomo, ossia sovrano di sè medesimo, è quello che fa di lui un ente morale, responsabile verso Dio, capace di virtù. Sublime attributo dell'intelligenza, la

sovranità di sè stesso, o la libertà, forma il carattere essenziale che lo distingue dal bruto, sottoposto al fato, e da esso sospinto nella sfera della sua cieca esistenza, come i corpi celesti nelle orbite loro invariabilmente determinate.

Nessuno può alienare la sua sovranità, imperocchè non può abdicare alla sua natura o cessare d'essere uomo; e dalla sovranità di ciascun individuo nasce nella società la sovranità collettiva di tutti, ossia la sovranità del popolo, egualmente inalienabile.

Quando la simpatia ravvicina gli uomini, e l'utilità reciproca stabilisce tra loro un'associazione di mutuo soccorso e di comune lavoro, da chi dipenderebbe quest'associazione se non unicamente da sè stessa?

Tutti v'apportano diritti uguali con facoltà dissimili ed attitudini diverse. Le loro relazioni, fondate sull'invincibile istinto che li spinge ad unirsi, e sui vantaggi di siffatta unione, dipendono dal loro libero consenso e dalle regole ch'eglino stessi s'impongono. Nessuno potrebbe impegnarsi contro sua volontà; e quando la volontà comune di unirsi a certi patti creò il popolo, la volontà del popolo, ossia la volontà generale della società, in ciò che non offende l'ordine morale essenziale ed immutabile, o la giustizia e la carità, costituisce la legge. Così, lungi dal distruggere od alterare la libertà primitiva, la legge non è se non l'esercizio stesso di questa libertà, diretto verso un fine utile a tutti dalla ragione di tutti.

Che se uno o certuni tentassero sostituire la propria volontà particolare alla volontà comune, le loro prescrizioni, quali si fossero, non sarebbero leggi, ma una violazione del principio stesso della legge, un atto illegittimo e sovversivo d'ogni vera società.

Quando dunque, rovesciando la base naturale dell'eguaglianza, nell'organizzazione dello Stato, s'investono esclusivamente certe classi privilegiate dell'autorità legislativa, e se ne fa un attributo della nascita o della ricchezza, avvi disordine e tirannia; chè l'associazione vera è cangiata in dominazione. Gli uni comandano, e perchè? gli altri obbediscono, e perchè? Chi ha sottoposti questi a quelli? chi ha detto a' fratelli: I vostri fratelli si curveranno sotto la vostra mano; siatene i padroni, e disponete di essi e di quanto lor ap-

partiene, del loro lavoro e del prodotto di tal lavoro come vi parrà e piacerà?

Ogni legge alla quale il popolo non abbia concorso, la quale non emani da lui, è nulla per sè stessa.

Vi parlano di sovrano, di principe, di poteri pubblici: v'illudono con nomi. Già ve l'ho detto, il sovrano siete voi, è il popolo essenzialmente libero. Il potere, sia esso esercitato da uno o più, deriva da lui. Semplice esecutore della legge o della volontà del popolo, egli non ha altro incarico. Viene scelto, delegato, non per comandare, ma unicamente per obbedire; e, se cessa d'obbedire al popolo, il popolo lo depone come un mandatario infedele, nulla più.

Bisogna sappiate anche questo. Quando l'eccesso del patire v'ispira la risoluzione di ricuperare i diritti di cui i vostri oppressori vi spogliarono, e' vi accusano di turbar l'ordine, vi trattano da ribelli. Ribelli a chi? Non avvi ribellione possibile se non contro il vero sovrano, contro il popolo; e come mai il popolo sarebb'egli ribelle al popolo? I ribelli son coloro i quali creansi a sue spese iniqui privilegi; i quali, coll'astuzia o colla forza, riescono a sottometterlo al loro dominio; e, quando egli rovescia codesto dominio, non turba l'ordine, ma lo ristabilisce, compie l'opera di Dio e la sua volontà sempre giusta.

VIII.

Voi che portate il fardello quotidiano, uomini di stenti e di dolore, poveri diseredati di questa terra sì bella e feconda, perchè, quando al mattino tutto nella natura si ridesta e sorride, quando gli augelletti, scrollando le ali umide di rugiada, cinguettano sulle fronde il cantico d'esultanza che gl'insetti susurrano fra l'erbe; perchè codesta tristezza nello sguardo, codesto silenzio sul labbro? Perchè la luce soave che irradia dall' Oriente, lorchè si schiude come un fiore celeste, non fuga mai le tenebre della vostra fronte?

L'ape ha l'alveare per ripararsi, e voi non possedete asilo veruno; il baco ha la serica sua veste che lo protegge dal freddo, e le vostre membra sono ignude; il bruco più vile trova sulla pianta natia un ricovero ed il nutrimento, e voi mancate d'entrambi.

Non è già che la Provvidenza sia stata più dura con voi; ma ciò che Dio vi concede, gli uomini vel tolgono. Che cosa vi fu mai lasciato di ciò ch' egli prodiga a tutti? Nemmeno una goccia d'acqua del mare evvi lecito di prendere; essa è del fisco, non già per voi.

I vostri guai, lo ripeto, provengono dai vizi della società, traviata da'suoi fini naturali dall' egoismo di certuni, e voi non migliorerete mai finchè costoro faran soli le leggi. Se aveste qualcosa da attendere da loro, se essi non desiderassero, nè cercassero, secondo la giustizia, se non il maggior bene di tutti, s' innalzerebbero eglino al disopra di tutti? si riserverebbero essi così esclusivamente l'amministrazione delle faccende di tutti? È forse per zelo de'vostri interessi che ve ne interdicono la cura? è per essi o per voi, pel vostro vantaggio o pel loro, che reclamano la dominazione? Se pel loro, a qual titolo e d'onde tal privilegio? Se pel vostro, e'vi giudicano dunque incapaci di discernere da per voi ciò che vi è proficuo o nocivo? Voi siete dunque, secondo essi, tanti bruti?

Noi siam tutti figli del medesimo padre, che è Dio, ed il Padre comune non ha assoggettati i fratelli ai fratelli; egli non ha detto all'uno: Comanda, ed all'altro: Obbedisci. E'si debbono scambievolmente ajuto e soccorso, e giustizia e carità, nulla di più; e la società, che le stolte e disordinate passioni, che l'orgoglio e la cupidigia fecero sì greve a quasi tutta la schiatta umana, non è nella sua essenza, nè dev' essere in fatto se non l'unione delle forze e delle volontà a conseguire più sicuramente la meta dell'esistenza, se non l'organizzazione della fratellanza.

Esistevan forse re, nobili, patrizi e plebei prima che vi fossero popoli? E se il popolo, eguale e libero, preesisteva ad ogni distinzione, ogni distinzione, se non è il frutto della violenza e del brigantaggio, deriva dunque dal popolo, dalla sua volontà indipendente, dalla sua imperitura sovranità. Fuor di lui nulla di legittimo. Patriziato, nobiltà, autorità regia, ogni prerogativa, in una parola, che miri a non dipendere che da sè, a sottrarsi alla volontà, alla sovranità del popolo, è un attentato contro la società, un'usurpazione rivoluzionaria, per lo meno un germe di tirannide.

Il popolo non forma classi, non crea privilegi, egli

delega incarichi; affida la tal incombenza a questi, la tal altra a quelli; li incarica d'eseguire le sue risoluzioni, ciò ch'egli ha deciso pel comun bene secondo le forme da lui stabilite, e cui può sempre modificare e cangiare.

Ipocriti, che vi dite cristiani, aprite la legge cristiana, e vi leggerete: « I principi delle nazioni im-
« perano su di esse; e queglino son più grandi che
« esercitano sopra loro il potere. Così non sarà tra
« voi; ma quegli di voi il quale vorrà essere il più
« grande serva gli altri, e chi vorrà essere il primo
« tra voi, sia il servo di tutti. »

Dunque, a chiunque osasse chiamarsi vostro padrone, rispondete: No. Non lasciatevi nè opprimere dagli uomini violenti, nè ingannare da quelli che vi predicano la servitù in nome di Dio, che si sforzano di tuffarvi nell'abbrutimento dell'ignoranza, e dicono quindi: Il popolo manca di sapere e di ragione; ei non saprebbe guidarsi da sè; bisogna, pel suo interesse, che sia governato.

Il vostro diritto, per il contrario, è che nessuno vi governi, nè v' imponga leggi a suo talento; emanino desse da voi soli; il depositario del potere pubblico eserciti un semplice ufficio amovibile: sia il vostro *servo*, e nulla più.

Quando avrete riconquistato il vostro diritto, se ne userete con saggezza, il mondo muterà faccia; vi saranno meno lagrime, e le lacrime saranno meno amare. A poco a poco il contrasto dell'opulenza estrema e dell'estrema indigenza cesserà di affliggere l'umanità. La squallida e torva fame più non sedrà al vostro focolare. Tutti avranno il pane del corpo e quello dello spirito. Divisi come debbono esserlo tra fratelli, i beni che la Provvidenza ci ha compartiti, si moltiplicheranno per la stessa divisione. I figli più non chiederanno piangendo al padre, quando riede la sera rotto dalla fatica, il pane che lor manca; e' non solleveran più le innocenti manine al cielo se non per benedirlo de'suoi doni. Rinascerà il sorriso sulle labbra materne, ed il vegliardo, sazio della vita, vedendo vêr l'autunno il sole, semivelato dalle nubi del tramonto, dorare degli ultimi suoi raggi le foglie ingiallite e l'avvizzite zolle, rallegrerassi nell' intimo e misterioso presentimento d'una nuova primavera e d' un' aurora novella.

IX.

Non basta il conoscere i vostri diritti, convien pure che conosciate i doveri vostri; chè la pratica del dovere non è men necessaria del godimento del diritto per mantenere l'ordine voluto da Dio, fuor del quale voi non avete nulla a sperare sulla terra.

Il diritto è la guarentigia della vostra esistenza individuale e libertà, anzi è la vostra libertà stessa; egli fa sì che voi siate una persona e non una semplice cosa, di cui il primo venuto è padrone di disporre a proprio capriccio.

Ma è forse tutto l'esistere? è tutto l'esser libero? Nulla sussiste isolatamente nell'universo, nè si appoggia sopra sè stesso, nè si alimenta di sè. Si dà per ricevere, si riceve per dare, e la vita inaridirebbe da ogni parte senza questo dono reciproco ed incessante di tutti a ciascuno, e di ciascuno a tutti.

Chi potrebbe intieramente far di meno dell'ajuto e del soccorso altrui? Noi ne abbiamo bisogno nell'infanzia, ne abbiam bisogno nelle malattie, ne abbiam bisogno in tutto e sempre. Figuratevi un uomo solo, senza relazioni co'suoi simili, che non ne riceva nulla e nulla renda loro: sarebbe il selvaggio in mezzo ai boschi; sarebbe molto meno del selvaggio, avvegnachè il selvaggio viva in famiglia, in società; sarebbe assai meno dell'animale, che ha la sua femmina ed i piccini di cui prende cura, e che spesso anche è associato, sia per la difesa reciproca, sia pel lavoro comune, con individui della medesima specie. L'uomo isolato dagli altri uomini, sfornito in allora e di linguaggio e d'intelligenza e d'amore, sarebbe nel seno della creazione una specie di mostro senza origine, senza vincoli, senza nome, qualcosa d'indefinibile che si riguarderebbe con ispavento.

Or, se la simpatia, l'istinto, ravvicinan gli animali secondo le leggi proprie, il dovere coordina ed unisce le creature libere. Esso è la base della società, la condizione indispensabile dell'esistenza comune.

Il diritto concentra ciascuno in sè, dappoichè, avendo per iscopo immediato la conservazione dell'individuo, ogni diritto, per sua essenza, è individuale: ed il po-

polo, sotto questo rapporto, non è che un individuo collettivo.

Reclamare un diritto è domandare qualche cosa per sè. Il semplice diritto, separato dal dovere, sarebbe il puro egoismo, e, per conseguenza, secondo il vecchio assioma, la suprema ingiustizia. Che cos'è, infatti, l'ingiustizia, se non la preferenza assoluta di sè agli altri, oppure il sacrifizio degli altri a sè stesso? Commettere un omicidio, un furto, un delitto qualunque, gli è questo appunto; è sacrificare altrui alla propria passione, alla propria cupidigia, al proprio interesse esclusivamente individuale.

Il dovere, al contrario, spinge ciascuno al di fuori di sè, avvegnachè abbia per iscopo la conservazione, il bene di tutti. Compiere un dovere è fare qualcosa d'utile altrui. Il puro dovere è il puro sagrifizio, ossia la giustizia e l'amore supremi. Che cos'è, infatti, la giustizia e cosa l'amore, se non la preferenza degli altri a sè, ossia il sacrifizio di sè agli altri?

Il diritto è sacro, dappoichè sia il principio conservatore dell'individuo, elemento primitivo della società, e sua necessaria radice.

Il dovere è sacro, dappoichè sia il principio conservatore della società, fuor della quale niun individuo potrebbe svilupparsi, nè sussistere.

Oh! quanto la terra sarebbe felice, e quanto il genere umano progredirebbe ratto nella via in cui non dovrebbe mai sostare, se il diritto fosse rispettato, ed il dovere sempre adempiuto!

Quell'ordine maraviglioso, quelle leggiadre e commoventi armonie che ci rapiscono nella natura, d' onde vengono esse? Da ciò che tutto è al suo posto e vi si mantiene invariabilmente. Ciascun ente, obbedendo con puntuale regolarità alle leggi generali ed alle sue leggi particolari, adempie fedelmente all' incarico assegnatogli dal Creatore. Dal sole d'onde emanano inesauribili torrenti di luce e vita, sino alla fonte che trapela a goccia a goccia dal duro masso, tutto è ordinato per uno stesso fine, e tutto vi concorre per un'infinita varietà di vie, che il pensiero ammira quanto più sta a contemplarle. Non avvi nell'universo un'azione, un movimento che, mano mano, non cooperi al crescer d'un musco; ed i mondi, dopo aver percorse, com' esso, le

fasi del loro incremento, decompongonsi com'esso, qual nutrimento preparato per altri mondi.

Non avvi creatura, la cui esistenza non dipenda dalle altre creature. Affinchè esse sussistano, bisogna che incessantemente si operi tra loro una trasfusione del proprio essere. Che cos'è vivere? Ricevere. Che cos'è morire? Porgere. La vita, nella sua condizione primiera, è un sacrificio, una comunione perpetua ed universale.

Ciò che i corpi bruti, le piante, gli animali irragionevoli e sottomessi di tal guisa alla necessità, fanno ciecamente per fatale, irresistibile impulso, l'uomo deve farlo liberamente, egli dee, assoggettandosi al tutto, di cui è membro, amare i fratelli come sè stesso, volerne il bene come vuole il proprio, esultare delle gioje loro, affliggersi delle loro pene, ajutarli, servirli, identificarsi ad essi, sacrificarsi per essi, ed operar così, per un'unione sempre crescente e d'individui e di popoli, a consumare l'unità santa del genere umano.

X.

Il dovere estendesi a tutti gli esseri, imperocchè tutti hanno lor posto nell'universo, tutti vi adempiono, secondo le mire della suprema saggezza, incombenze, che essa vieta di turbare; tutti fruiscono del dono divino, ed hanno diritto di fruirne. Distruggerne un solo per mero capriccio, oppure infliggergli inutili pene, è un atto malvagio, un atto opposto alle leggi dell'ordine.

Rispettate Dio nelle sue più piccole opere, e l'amor vostro abbracci, come il suo, tutto ciò che ha respiro e vita.

Se, dotando l'uomo d'intelligenza, l'ha fatto re della natura, ei non ha voluto che ne fosse il tiranno. Il suo occhio, cui nulla sfugge, ha uno sguardo di padre anche pel passero che vi palpita in mano.

Nessuna società è possibile senza il dovere, chè senz'esso nessun vincolo avvi tra gli uomini. Esso comprende, come vedeste, la giustizia e la carità.

Non fare altrui quello che non vorremmo fosse fatto a noi, ecco la giustizia.

Fare agli altri, in ogni circostanza, ciò che vorremmo fosse fatto per noi, ecco la carità.

Un uomo colle sue fatiche procacciava da vivere a sè, alla moglie, ai figliuoletti, e siccome aveva buona salute, braccia robuste, e trovava facilmente da impiegarsi, poteva senza troppo stento provvedere alla propria sussistenza ed a quella de'suoi.

Ma accadde che, sopraggiunta una crisi nel paese, il lavoro vi fu meno e sempre meno cercato, perchè non offriva più guadagno a chi lo retribuiva, e nello stesso tempo il prezzo delle cose necessarie alla vita crebbe d'assai.

L'artigiano adunque e la sua famiglia cominciarono a soffrirne. Esausti in breve i modici suoi risparmi, dovette vendere dapprincipio i mobili ad uno ad uno, poi anche qualcuno de'suoi vestiti; e quando fu così spoglio di tutto, egli rimase privo d'ogni mezzo, alle prese colla fame. E la fame non era entrata sola nel suo abituro; chè vi entrò pure la malattia.

Or quest'uomo aveva due vicini, uno più ricco e l'altro meno.

Egli andò a trovare il primo, e gli disse: « Noi manchiamo di tutto, io, mia moglie ed i miei figliuoli: abbiate pietà di noi. »

Il ricco gli rispose: « Che ci posso far io? Quando tu lavorasti per me, ti ho trattenuto io il salario, o te n'ho differito il pagamento? io non ho mai fatto torto nè a te, nè a chicchessia; le mie mani sono pure di ogni iniquità. La tua miseria mi affligge; ma ciascuno deve pensare a sè in questi tempi calamitosi; chi sa quanto dureranno? »

Il povero padre si tacque, e, col cuore angosciato, tornavasene lento lento alla sua dimora, quando incontrò l'altro vicino meno ricco.

Questi, vedendolo pensieroso e mesto, gli disse: « Che cosa avete voi? la vostra fronte è cupa e lacrimosi i vostri occhi. »

Ed il padre, con voce alterata, gli espose il suo infortunio.

Quand'ebbe finito: « Perchè, » gli disse l'altro, « desolarvi così? Non siamo noi fratelli? E come potrei io abbandonare il fratel mio nel suo cordoglio? Venite, e noi divideremo quanto posseggo per la bontà di Dio. »

La famiglia che soffriva fu così sollevata, fin quando potè sopperire da sè a'propri bisogni.

Dopo anni parecchi, i due ricchi comparvero innanzi al Giudice supremo delle azioni umane.

Ed il Giudice disse al primo: « L'occhio mio t'ha seguito sulla terra; tu ti astenesti dal nuocere altrui, dal violare gli altrui diritti; tu rigorosamente osservasti la stretta legge di giustizia; ma, osservandola, tu non sei vissuto che per te, la tua anima arida e dura non ha compreso la legge d'amore. Or adesso, in questo nuovo mondo in cui tu entri povero e nudo, sarai trattato come trattasti gli altri. Hai serbato per te solo i beni che ti vennero compartiti: tu nulla ne desti ai tuoi fratelli, e nulla pure a te sarà dato. Pensasti per te solo, te solo amasti: vanne, e vivi da per te. »

E, voltosi al secondo, il Giudice gli disse: « Perchè tu non fosti solamente giusto, e la carità penetrò nel tuo cuore; perchè la tua mano aprissi a diffondere sui tuoi fratelli meno felici i beni ond'eri depositario, e terse le lagrime di quelli che piangevano, ti saranno accordati beni maggiori. Va, e ricevi la ricompensa di chi ha adempito pienamente al dovere, alla legge di giustizia ed alla legge d'amore. »

XI.

Sonvi doveri di più sorta, doveri generali e particolari. Quelli formano il legame universale degli uomini, questi derivano dalle relazioni diverse stabilite tra loro dalla natura e la società.

Interrogate ovunque la ragione scevra da pregiudizio, e la coscienza non corrotta da verun interesse o da passione veruna: esse vi diranno che l'uomo è sacro per l'uomo; che violentarlo nella persona, nella libertà, nella proprietà, è lo stesso che rovesciare la base dell'ordine, violare le leggi morali, conservatrici del genere umano, è lo stesso che commettere uno di quegli atti che, in tutti i secoli, presso tutti i popoli, ricevettero il nome terribile di DELITTO.

Evvi al di fuori di voi una voce immutabile, eterna, ed un'altra entro voi stessi; e queste due voci dicono:

Tu non ucciderai, non ruberai, non contaminerai la virtù della sposa, nè il pudore della vergine; il tuo pensiero stesso sarà mondo di tali abbominazioni.

Chi versa il sangue del fratello è maledetto sulla faccia della terra e maledetto in cielo.

E maledetto ancora colui che, per astuzia o violenza, gli rapisce o la libertà, o una porzione qualunque di quanto possiede legittimamente; che arreca nella sua famiglia il disordine con tutti i mali dal disordine generati, l'ignominia, la discordia, le angosce del cuore, la diffidenza, l'odio, e spesso la rovina.

Le piante de'campi stendono l'una appo l'altra le radici nel suolo che tutte le nutre, e tutte vi crescono in pace. Niuna assorbe il succo dell'altra, nè ne contamina i fiori, nè ne corrompe l'olezzo. Perchè l'uomo è egli men buono coll'uomo?

Bandite dal cuore i desiderii malvagi ed i cattivi pensieri; avvegnachè compiacersi nel pensiero e nel desiderio del male, sia come averlo già operato.

Sonovi parole che trafiggono; vigilate adunque sulla vostra lingua, e giammai essa sia insozzata dalla maldicenza e dalla calunnia.

L'invidia, l'ira, la vendetta, l'odio divorano l'anima che le pasce; quest'anima tormentata è come in perpetue doglie per partorire l'omicidio.

Foste offesi? perdonate perchè vi si perdoni. Chi non ha bisogno di perdono? e chi può dire: Nessuno può equamente lagnarsi di me?

Non camminate per vie tortuose, e la vostra parola sia sempre vera; non offenda essa mai l'orecchio pudico, nè manchi al rispetto che l'uomo deve all'uomo ed a sè stesso.

Egli dee inoltre evitare tutto quanto lo degrada e l'avvilisce, avvicinandolo al bruto; tutti gli eccessi dei sensi, le funeste abitudini che logorano il corpo, istupidiscono lo spirito, e fanno che, vedendolo, non riconoscendo più la creatura intelligente, si volga altrove lo sguardo con disgusto.

Stanno in noi due enti, l'animale e l'angelico; nostro cómpito dev'essere di combattere l'uno perchè l'altro domini solo, fino al momento in cui, sciolto dal suo greve involucro, egli prenderà il volo verso migliori e più sublimi regioni.

Così facendo, voi non nuocerete ad alcuno, sarete giusti; ma altri doveri ancora, grandi e sacri doveri, vi rimangono da compiere.

Forse chi si è semplicemente astenuto dal male, che non ha fatto al prossimo torto veruno, ma nemmanco verun bene, crederassi sdebitato seco stesso e perfetto innanzi a Dio? Deponendo in fondo al cuore il germe dell'amore e della pietà, di tutti i sentimenti simpatici, il Padre celeste non ci ha egli comandate altre virtù, e più elevate e più feconde?

Mirate quella povera creatura umana giacente sul canto della via, svenuta per inedia o colta da qualche malattia. Un uomo la guarda, la compiange, e passa. — Son io causa, dic' egli tra sè, ch' ella sia in quello stato? chi mi ha incaricato di lei? È anche troppo l'avere da pensare per sè... — Un altro anch' esso la guarda, e l'anima sua si commuove. Le s'accosta, la prende in braccio, se la porta a casa, l'adagia nel proprio letto, e la invigila, e ne ha cura, come il fratello ha cura del fratello, l'amico dell'amico.

Di questi due uomini, quale ha veramente adempito il suo dovere?

Esisteranno sempre mali sulla terra, e questi mali dovranno esser sempre alleviati.

Il vostro fratello ha fame: voi dovete dargli il cibo che gli manca; egli è ignudo, senza tetto, nè asilo: voi dovete vestirlo e ricettarlo; malato, gli dovete prestar assistenza. Egli è vostra carne, perchè voi siete tutti membri di un medesimo corpo, che una stess'anima deve animare: trattatelo adunque come vostra propria carne.

Vi sono molte specie di debolezze, e molti generi di miserie; ed ogni debolezza richiede protezione, ogni miseria soccorso. Che sarebbe, ve lo domando io, senza ciò la società umana? Che sarebbe il mondo? Che cosa diverrebbero coloro che l'infermità, l'indigenza, l'isolamento, l'età, la mentecattaggine, l'ignoranza abbandonano, come facile preda alle insidie del malvagio?

Respingete l'ingiustizia fatta altrui colla medesima fermezza e costanza come se lo fosse a voi stessi. Stendete la mano tra l'oppressore e l'oppresso. Il vostro fratello è voi, e, quando l'opprimono, non siete oppresso anche voi?

L'orfano trovi in voi un padre, la vedova ed il vecchio un appoggio, lo straniero un ospite soccorrevole; siate l'occhio del cieco ed il piede dello zoppo.

Abbiate per gli afflitti di quelle parole dell' anima che temprano l'amarezza del pianto. Non esistano patimenti cui la simpatia non allevii. Le tristezze della vita dileguansi ai raggi dell'amore fraterno, come le brine autunnali squagliansi il mattino al sorgere del sole.

Chi dà a proposito un buon consiglio, un saggio avvertimento, un'istruzione utile, dà più che se donasse oro; e comunicare il proprio sapere, diffondere la scienza, è seminare il grano che nutrirà le generazioni venture.

Non crediate mai far troppo per conservar la pace: la pace, base d'ogni bene, n'è anche il coronamento. Soffrite gli altri, perchè essi vi soffrano. Non abbiamo noi tutti le nostre debolezze, i nostri difetti, i nostri momenti fastidiosi? La pazienza liscia a poco a poco le scabrosità più ruvide: nulla adunque la stanchi in voi, nè le parole offensive, nè le vivacità provocanti. Siate come la vite, il cui succo è tanto più dolce quanto più cresce in terreno sassoso.

Rispettare la vita, la libertà, la proprietà altrui;

Ajutare altrui a conservare e sviluppare la vita, la libertà, la proprietà:

Questi due precetti contengono in sostanza i doveri di giustizia e carità. Il dettaglio ne sarebbe infinito, conciossiachè essi abbraccino tutti i pensieri, tutti i sentimenti, le azioni tutte dell' uomo, ed un solo precetto le riassuma tutte, il divin precetto dell' amore. Amate, e fate tutto ciò che vorrete, chè voi non vorrete cosa che non sia giusta e buona. Amate, dice il Padrone supremo, e voi osserverete perfettamente la legge.

XII.

Oltre i doveri generali, ne esistono di particolari, e primieramente i doveri di famiglia.

La famiglia, duratura come la società, ne è l' elemento primitivo. Le relazioni che la costituiscono, anteriori alle leggi positive, derivano direttamente dalla natura stessa. Un ente incapace di riprodursi è un ente incompleto: la donna è dunque il complemento dell'uomo. E' si chiamano, s' immedesimano, non for-

mano in due corpi se non una stessa unità, ed i figli che da loro procedono non sono in realtà se non un prolungamento, una continuazione del loro essere comune; e'rivivono in essi, come si dice, e, colle generazioni successive, si perpetuano indefinitamente.

Or dunque il matrimonio non è già un' istituzione arbitraria; è l'unione fisica e morale d'un sol uomo con una sola donna, che si completano l'un l'altro unendosi; ogni attentato contro al matrimonio, alla sua unità e santità, è una violazione delle leggi naturali, una stolta ribellione contro il Creatore, una fonte di disordini e guai infiniti.

Più d'una volta si è veduto diffondersi pel mondo abbiette e licenziose dottrine, distruggitrici del vincolo conjugale. Respingete con orrore e disgusto questi schifosi insegnamenti di pochi intelletti depravati, che vorrebbero abbassar l'uomo al livello del bruto, e più sotto perfino; dappoichè, in parecchie specie d'animali, scorgasi già come una debole ombra di ciò che diviene, innalzandosi, la santa unione da cui dipende la perpetuità del genere umano.

Non abbiate ad arrossire dinanzi alla colomba fedele e pudica, e non degradate il sacro carattere impressovi in fronte dal dito di Dio.

Tra l'uomo e la donna, lo sposo e la sposa, i diritti sono eguali, le attitudini e gl'incarichi diversi.

La donna non è già la serva dell'uomo, ancor meno la sua schiava; ella è la sua compagna, il suo ajuto, l'ossa delle sue ossa, la carne della sua carne. Man mano che il senso morale cresce in un popolo, ella cresce in dignità e libertà; in quella specie di libertà che non è l'esenzione del dovere e della regola, ma l'affrancamento da ogni dipendenza servile.

Marito, voi dovete a vostra moglie rispetto, amore e protezione; moglie, voi dovete al marito obbedienza, amore e rispetto. Dando a lui la forza, Dio l'ha incaricato de'più duri lavori; dando a voi la grazia, la tenerezza e la dolcezza, vi ha compartito quanto ne allevia il peso, e fa del lavoro stesso un' inestinguibile fonte di serene gioje.

Quando la vostra mano gli terge il viso molle di sudore, tutte le sue fatiche non son desse dimenticate? Quando la sua anima è triste ed il suo pensiero af-

fannoso, una vostra parola, un vostro sguardo non riconduce esso la calma nel suo cuore ed il sorriso sulle sue labbra?

L'uomo solo è una canna agitata da diversi soffi, i quali non ne traggono che queruli suoni.

La natura per voi è piena d'insegnamenti: aprite gli occhi, e le più fragili creature vi istruiranno. Quando i flutti, flagellati dagli aquiloni invernali, spumeggiano altitonando, il povero uccello marino e la sua compagna, rifugiati nel cavo d'uno scoglio, si premono l'un contro l'altro, e si coprono, e si scaldano scambievolmente. Vi sono assai tempeste nella vita; prendete esempio dall'uccello marino, e non temerete nè i gelidi venti, nè le onde da essi sollevate.

Ma lo scopo del matrimonio non è quello soltanto di rendere agli sposi la vita più facile e dolce: suo scopo principale è di perpetuare, colla riproduzione degli individui, la grande famiglia umana.

Padri, madri, chi di voi potrebbe esprimere l'inenarrabile gioja ond'esultaste quando, premendovi al seno il primo frutto del vostro amore, vi sentiste quasi rinascere in lui?

Nuovi doveri vengono in cotesto punto ad aggiungersi ai primitivi doveri destinati ad unire sposo e sposa. Altrimenti, cosa diverrebbero le deboli creaturine che da essi ebbero esistenza? La madre deve loro il suo latte e le assidue cure e l'instancabile sacrificio, da cui dipende la loro conservazione negli anni primieri. Il padre deve loro, colla sua tenerezza e vigile protezione, il pane e le vestimenta; egli deve provvedere a tutti i loro bisogni, finchè non possano provvedervi da sè.

Or, come vi provvederà egli se si abbandona all'ozio, o se, dominato da smodate voglie, scialacqua per soddisfare il prodotto quotidiano del suo lavoro?

Quegli cui l'abitudine e la passione trascinano a simili disordini, ch'è desso mai se non l'assassino dei suoi? Sapete voi ciò ch'egli tracanna in quel bicchiere che vacilla nella sua mano tremante per ebrietà? Egli tracanna le lacrime, il sangue, la vita della moglie e de' figli.

Gli animali dimenticano sè stessi per non pensare se non alla prole; vorreste voi discendere nell'abbrutimento più basso delle bestie selvagge?

Quando i vostri figli avranno ricevuto da voi il cibo del corpo, non crediate già d'avere adempiuto ogni vostro dovere verso di essi. Voi dovete farne degli uomini; e che cos'è l'uomo se non un ente morale ed intelligente?

Imparino dunque da voi a discernere il bene dal male, ad amare il primo e praticarlo, a fuggir l'altro ed abborrirlo.

Correggeteli delle loro mancanze, ma senz'ira nè violenza brutale, con affettuosa e calma fermezza. Non trovino, per cura vostra, che amarezze sulla via del vizio.

Coltivate sin dalla più tenera età e svolgete in essi gl'istinti elevati della nostra natura, sui quali si fonda l'esistenza sociale, il sentimento della giustizia e dell'ordine, della commiserazione e della carità.

Gl'insegnamenti dati sulle ginocchia d' una madre e le lezioni paterne, confuse colle pie e care memorie de'domestici lari, non si cancellano mai affatto dall'animo.

E non v'immaginate che le parole bastino: le parole a nulla valgono senza l' esempio. Qualunque siano i consigli vostri e le vostre esortazioni, rimarranno sterili se le opere non vi corrispondano.

I vostri figli saranno come voi, corrotti o virtuosi, secondo sarete virtuosi o corrotti voi stessi.

Come mai sarebbero essi probi, pietosi ed umani, se voi mancate di probità, se siete senza viscere pe' vostri fratelli? Come reprimerebbero gli appetiti materiali, se vi vedono dediti all'intemperanza? Come conserverebbero l' innocenza natìa, se voi non temete di offendere al cospetto loro il pudore con atti indecenti o con parole oscene?

Voi siete il modello vivente sul quale foggerassi la lor docile natura. Da voi dipende il far d'essi tanti uomini o tanti bruti.

E comprendete anche questo. Noi nasciamo tutti nell'ignoranza, e l' effetto dell' ignoranza è la miseria e l'avvilimento. Chi non sa nulla, che è egli mai quaggiù, e che cosa può egli mai esservi? A che cosa è adatto? Ei non ha che le sue braccia, non ha che un semplice strumento materiale, per lui sterile in parte; poichè la forza fisica non ha altro valore se non quello

che riceve dall'intelligenza che la dirige. L'ignorante è dunque quasi una macchina tra le mani di chi l'adopra pel proprio interesse personale. Or vorreste voi che tal fosse la condizione de'vostri figli? Vorreste voi che, decaduti per sempre dalla dignità umana, e'vegetassero in un lavoro cieco e quasi infruttifero, simile al bove che scava il solco a pro del padrone che lo stimola e lo guida?

Ma almeno, al ritorno dai campi, il bove è sicuro di trovare un tetto ed il nutrimento; e questa certezza l'hai tu, povero popolo, che vivi giornalmente del lavoro incerto giornaliero?

Voi dovete inoltre ai figli vostri l'istruzione, come dovete dar loro il pane, l'alimento dello spirito come l'alimento del corpo. Vero è che, nel triste stato della società odierna, questo dovere vi è spesso difficile a compiere. Le necessità materiali vi affannano talmente, che appena potete voi avere un altro pensiero; e troppe persone credono del proprio interesse che tutti restiate, voi e la vostra prole, privi della luce, la cui mercè perverreste ad emanciparvi dalla loro tutela, onde non rendervene, per quanto ponno, la sorgente inaccessibile.

Nonpertanto il vostro dovere sussiste nei limiti in cui evvi possibile di compierlo; e con una volontà ferma pochi ostacoli sono insuperabili. Una gran potenza esiste nella coscienza del dovere.

Padri, madri, tali sono i doveri che Dio v'impone verso i figliuoli. Figliuoli, imparate anche voi quali sono i vostri verso i genitori; conciossiachè non sarete felici e benedetti se non se restandovi fedeli.

Onorate, amate il padre che vi trasmise la vita, la madre che vi portò nel suo grembo e v'allattò colle sue mammelle. Avvi un ente più maledetto di chi infrange i vincoli d'amore e di rispetto stabiliti da Dio stesso tra lui e queglino da'quali s'ebbe la luce?

Voi siete pe'vostri parenti un soggetto d'affanni. Non han dessi perennemente dinanzi agli occhi i vostri bisogni d'ogni sorta, e non fa d'uopo ch'essi fatichino del continuo per sopperirvi? Il giorno lavorano per voi; e la notte ancora, mentre voi riposate, spesso e' vegliano per non dover la domane rispondervi, quando lor chiedeste pane: « Aspettate, non ne ho. »

Se voi adesso non potete dividere le loro fatiche, cercate almeno di renderle men dure facendo in modo di compiacerli, e d'ajutarli, secondo le vostre forze, con tenerezza tutta filiale.

Voi mancate d'esperienza e di ragione: è dunque necessario che siate guidati dalla loro ragione ed esperienza; e così pure, secondo l'ordine naturale e la volontà di Dio, voi dovete obbedirli, prestare docile orecchio ai consigli, agli insegnamenti loro. Gli stessi piccini delle bestie non ascoltano forse il padre e la madre, e non obbediscono all'istante quando li chiamano, o li rimbrottano, o li avvertono delle cose nocive? Fate voi per dovere ciò ch'e'fanno per istinto.

Dio vi ha egli dato fratelli e sorelle? nulla alteri mai tra voi nè la pace, nè l'affetto che vi dovete scambievolmente. Uscite dalle stesse viscere, ed un medesimo latte vi ha nudriti: qual vincolo più forte e sacro di questo? Voi fate in guisa che gli anni sempre più lo restringano. Il nostro sentiero sulla terra è aspro e scabroso: per incedervi con sicurezza, per non inciamparvi ad ogni piè sospinto, appoggiatevi l'un sull'altro.

Parecchi si perdono per una scelta sventata degli amici e dei compagni: non affezionatevi se non a quelli che procedono nella via del bene, la cui condotta sia inappuntabile. Gli altri in breve vi pervertirebbero coi discorsi e coll'esempio, avvizzirebbero in voi quel delicato fiore d'innocenza che spande sull'età giovanile come una fragranza soave.

È facile il cedere alle lusinghe, alle inclinazioni che si devono continuamente combattere e reprimere; ma dopo il fallo viene l'amaro cordoglio, i rimorsi e la pena. Quando avete fatto il male, non sentite voi un secreto fastidio ed una grande mestizia interna? Dal disordine nasce la sofferenza, ed avvi sempre un dolore occulto in fondo ad ogni malvagio piacere. La calma, al contrario, la serenità, l'inalterabile contento sono retaggio d'una coscienza pura. Somiglia essa al passero, che riposa dolcemente nel nido, quando al di fuori rugge la bufera e squassa e schianta le cime della foresta.

Giunge un tempo in cui la vita declina, il corpo si indebolisce, le forze vengon meno: figliuoli, allora voi

dovete ai vecchi genitori le cure che ne riceveste negli anni primieri. Chi abbandona padre e madre nei bisogni, chi resta arido e freddo alla vista dei patimenti e dell'inopia loro, io ve lo dico in verità, il suo nome sta scritto nel libro del supremo Giudice tra quelli dei parricidi.

E, ricordatevi bene di quest'ultima parola, voi tutti, padri, madri, fratelli e sorelle: se esistono sulla terra vere gioje, una felicità reale, questa felicità e queste gioje trovansi in seno d'una famiglia ben ordinata, di cui il dovere unisce strettamente i membri; imperocchè la felicità quaggiù non consista nel godimento ininterrotto di quanto gli uomini chiamano beni, ma nel reciproco amore che lenisce i mali inseparabili dalla nostra esistenza presente, e li mescola a non so qual lontana emanazione d'una felicità futura misteriosa.

XIII.

Lo stato sociale, naturale all'uomo, stabilisce tra le famiglie relazioni dalle quali nasce un nuovo ordine di doveri, i doveri verso la Patria.

La Patria è la madre comune, l'unità nella quale compenetransi e confondonsi gl' individui isolati; è il nome sacro che esprime la fusione volontaria di tutti gl'interessi in un interesse solo, di tutte le vite in una sola vita perennemente durevole.

E questa fusione, fonte feconda d' inesauribili beni, principio d'un progresso continuo, impossibile senza di lei; questa fusione, il cui effetto è di accrescere indefinitamente la forza di conservazione e la potenza di sviluppo, l'energia produttrice, la sicurezza, la prosperità, come avviene? Pel sacrifizio di ciascuno per tutti, per l'abnegazione di sè, per l'amore in fine, che, soffocando l'abbietto egoismo, compie la perfetta unione dei membri del corpo sociale.

Or, già il sapete, la vera società, fondata sull'eguaglianza naturale, non è per sua essenza, nè dev'essere di fatto che l'organizzazione della fratellanza. Ogni altra istituzione politica, qualunque ne sia la forma, contiene qualche cosa di funesto e d'illegittimo: d'illegittimo, perchè necessariamente essa viola diritti impre-

scrittibili; di funesto, perchè, violandoli, attacca la base stessa dell'ordine, provocando così discordie intestine, guerre terribili, cui tosto o tardi nulla potrà impedire dallo scoppiare.

Il vostro primo dovere verso la Patria è dunque di occuparvi, con zelo instancabile, per istabilire nella sua piena integrità il grande e salutare principio dell'uguaglianza assoluta di diritti, d'onde emana ogni libertà pubblica e privata; di combattere senza tregua il privilegio, sinchè non l'abbiate interamente vinto ed estirpato.

Soffrire che si attenti alla sola sovranità legittima, a quella del popolo, che se ne sospenda l'esercizio, che la dominazione si sostituisca alla libera associazione, inchinarsi dinanzi ad un padrone, è tradire la santa causa del diritto e dell'umanità, è rinnegare il nome stesso di patria. La stalla ove mangiano e dormono gli animali domestici non è una patria.

Se a qualsivoglia titolo voi permettete che tra i membri essenzialmente eguali della comunità si creino categorie, classi investite di certi privilegi ad esclusione del resto del popolo, voi sancite la criminosa usurpazione di potere in virtù della quale uno s'arroga il diritto di stabilire simili categorie, sacrificate vilmente il vostro proprio diritto e quello dei vostri fratelli, rinunciate per loro e per voi alla qualità d'uomini, vi prostrate a' piè della tirannide sulle ruine della vera società.

Qual è lo scopo dell'associazione tra le famiglie primitivamente indipendenti? Una guarentigia più forte dell'eguaglianza e della libertà, il regno meglio assicurato della giustizia, un aumento di benessere mediante l'organizzazione del lavoro comune, lo sviluppo della potenza indefinita di conoscere e d'agire onde l'umanità contiene il germe. Or che fa egli d'uopo per conseguir ciò? Buone leggi. Volete voi dunque sapere che cosa sono le leggi? guardate a chi le fa. Se son fatte da pochi, esse lo saranno unicamente o quasi unicamente pel loro vantaggio; se da tutti, allora saran fatte pel bene di tutti, secondo i principii eterni, le simpatie eccelse e feconde, i sacri interessi d'onde emana l'istituzione sociale. Non abbiate dunque riposo finchè tutti non cooperino alla formazione delle leggi colla scelta di coloro che devono farle.

Allora cesserete d'essere esclusi dalla gestione degli affari comuni, d'essere abbandonati senz'alcuna difesa a queglino che adesso vi sfruttano; non sarete più cacciati dalle assemblee in cui si tratta di voi, in cui si delibera sulle cose dalle quali dipende la vostra esistenza stessa, come si caccia da una riunione d'uomini un vil animale furtivamente introdottovisi; non formerete più una casta politicamente proscritta; allora avrete davvero una Patria.

E la Patria, nel cui seno si fondono le diverse famiglie, dev'essere, nel vostro amore, al disopra di ciascuna d'esse; altrimenti frangereste il legame che tutte le unisce, sottoporreste il corpo intero ad uno de' suoi membri, distruggereste, per quanto sta in voi, la società, riponendola sotto l'influenza dell'egoismo che ne scuote la base.

Alla Patria dunque consacratevi tutti, e con voi il cuore, le braccia, le veglie, e gli averi e la vita. Chi esita a morire per lei, costui è infame per sempre.

Tuttavia, rammentatevi che alla patria stessa voi dovete preferire l'umanità, avvegnachè i popoli abbiano tra loro le stesse relazioni che hanno tra loro le famiglie, e siano soggetti ai medesimi doveri. Il genere umano è uno per essenza, e l'ordine perfetto non esisterà, ed i mali che affliggono la terra non iscompariranno interamente se non quando le nazioni, rovesciando le funeste barriere che le separano, non formeran più se non una grande ed unica società.

Il patriottismo esclusivo, il quale non è altro che l'egoismo dei popoli, non ha men fatali conseguenze dell'egoismo individuale; esso isola, divide gli abitanti dei diversi paesi, li spinge a nuocersi invece di ajutarsi; è il padre di quel mostro orribile e sanguinoso chiamato *guerra*.

Che cos'avvi di più contrario alla natura ed alle sue leggi del nome di *straniero*? Non siam noi tutti fratelli? E come mai il fratello sarebbe straniero al fratello?

Ogni popolo deve agli altri popoli giustizia e carità; deve e rispettarne i diritti, ed al bisogno prestar loro soccorso, sia per difenderli se venissero attaccati, sia per riconquistarli se ne fossero stati spogliati. I loro destini sono solidali. Il popolo che soffre a sè vicino

l'oppressione d'un altro popolo, scava la fossa in cui andrà sepolta la propria libertà.

Impiegate adunque tutti i vostri sforzi per unir sempre più le nazioni tra loro, per distruggere a poco a poco i pregiudizi che ne mantengono la separazione. Ciascuna di esse, secondo il suo genio, il luogo, il clima in cui dimora, ha la sua funzione particolare, assegnatale dalla Provvidenza, pel perfezionamento progressivo dell'umanità. Lungi dal crearle impacci, tutte devono secondarla, avvegnachè essa lavori per tutte lavorando per sè stessa. Niuna potrebbe bastare a sè medesima; elleno sussistono e crescono per la scambievole assistenza che si prestano. Non è già vero, come ripetono quelli che le ingannano per farle schiave, che esse abbiano interessi opposti. nol sono che accidentalmente, in conseguenza del disordine arrecato nelle reciproche loro relazioni. Ristabilite queste relazioni, il bene dell'una è il bene dell'altra, come, in una famiglia ben ordinata, il bene d'uno de' suoi membri è il bene di tutti, e loro prosperità la sua.

Allorquando le piogge cadono nel paese d'onde il Nilo trae la misteriosa sorgente, il fiume ingrossa e trabocca, e copre di mano in mano la valle ch'esso feconda. Affinchè le sue fertili acque giungano alle terre più lontane, non bisogna ch'egli innaffii dapprima quelle giacenti lunghesso le sue sponde?

L'egoismo sussisterà sempre, o sotto una forma o sotto un'altra; il progresso, soffermato in tutte le sue vie, non potrà neppure essere conosciuto, per mancanza d'uno scopo finale, finchè al disopra di tutti gli interessi e di persone e di nazioni, non verran posti i sacri interessi dell'umanità intera. Il nostro amore, come il nostro sacrifizio, cieco, caduco, imperfetto, si smarrisce o vien meno ad ogni istante, se il genere umano non ne è il fine. Individui, famiglie, popoli, che cosa sono se non parti d'un tutto, fuori del quale essi non hanno ragione alcuna di essere? Unità ultima e completa, nella quale si coordinano tutti i rapporti, si concentrano tutti i diritti, s'armonizzano tutti i doveri, è l'uomo stesso nella pienezza del suo essere imperituro.

XIV.

Il complesso dei doveri d'onde fluiscono la vita, e le verità che sono base eterna di questi doveri, forma quanto si chiama *religione*, vincolo non solo degli uomini tra loro, ma di tutte le creature.

Epperò negare la religione è negare il dovere; e, poichè esistono veri doveri, esiste una vera religione ben anco, e siccome i doveri sono per loro essenza invariabili ed universali, anche la religione è per sua essenza invariabile, universale.

Per adempiere i doveri bisogna credervi, e per conseguenza credere alle verità sulle quali s'appoggiano. La religione implica adunque la fede come sua prima base, come l'indispensabile condizione della vita morale, condizione anch'essa dell'esistenza della società e del genere umano.

Epperò il genere umano crede, in virtù della natura stessa, primitivamente, necessariamente.

Crede in una Causa suprema, creatrice, infinita; ed il nome di Dio, il nome tre volte santo del Padre dell'universo, si ritrova in ogni umana favella.

Crede ad una Provvidenza benefica che dirige tutte le cose, secondo le leggi dell'eterna sapienza e dell'eterno amore, ad un fine degno del Creatore.

Crede che questa Provvidenza vegli specialmente sull'uomo, lo illumini, l'istruisca, e lo guidi nella via che deve seguire per compiere i suoi grandi e sublimi destini.

Crede all'essenziale distinzione del bene e del male, alla libertà onde fruisce l'uomo di scegliere tra l'uno e l'altro, e, secondo la scelta che avrà fatta, alla ricompensa od al castigo inevitabile delle sue opere.

Crede infine che, al di là di questa breve e laboriosa esistenza terrestre, un'altra esistenza più perfetta schiudasi innanzi all'uomo e si prolunghi all'infinito nella profondità dell'eterna durata.

Credete ciò che crede il genere umano.

Senza questa fede, che cosa sarebbe il dovere? come si concepirebbe? Il dovere non è quello che unisce? E ch'altro è l'unione se non la comune tendenza verso un centro comune? e questo centro comune di tutti gli

enti, che cos'è se non l'Ente infinito rigorosamente uno, da cui tutto esce, a cui tutto ritorna, che produce, conserva, vivifica tutto? chi è se non Dio?

Guai adunque, guai all'ateo! Nella sua fame, nella sua sete, invoca l'alimento, il latte che nutre tutte le creature, e, in mezzo al vuoto tenebroso in cui s'è immerso, egli non afferra, nè stringe altro che l'arida poppa della morte.

Tendere verso Dio, è aspirare ad unirsi a lui, ed in lui a tutti gli enti che parimente tendono ad esso; è aspirare al bene supremo, alla suprema perfezione ed adoprarsi da quel punto a perfezionarsi del continuo.

Tale è pure il fondamento della dottrina di Cristo: « Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto. »

Che cosa vuol dir ciò? L'uomo può dunque attingere all'infinita perfezione di Dio? No, ma egli deve accostarsegli ognora ed ognor più, per quanto può. E così i suoi sforzi avranno uno scopo, ed egli conosce questo scopo, e la sua vita al par della vita del genere umano, non è, secondo la legge che deve regolarne l'impiego, dirigerne lo sviluppo, se non una perpetua ascensione verso il principio permanente d'ogni vita, un incremento perpetuo in Dio.

Non avvi unione possibile senza l'amore; conciossiachè l'amore è l'energia stessa che compie l'unione. Voi amerete adunque il Signore Iddio vostro con tutto lo spirito, tutta l'anima e tutte le forze. Ecco il primo ed il maggiore comandamento.

Il secondo deriva da questo, e gli somiglia: Amerete il prossimo come voi stessi.

Chi non ama Dio sopra tutte le cose, ama sè solo, avvegnachè egli non abbia più, non possa più avere altro scopo, altro termine fuorchè sè solo.

Chi non ama il prossimo come sè stesso, non ama Dio e non potrebbe amarlo, perchè in Dio tutto si fonde per l'amore nella perfetta unità del suo ente.

Ora, amar Dio vuol dire desiderarlo; e la preghiera è il desiderio dell'anima, il moto che la spinge verso l'oggetto che ama, che aspira a possedere, ch'ell'invoca. Così la preghiera, espressione dell'amore, n'è inseparabile.

Amar Dio vuol dire ancora darsi a lui, compene-

trarsegli, obliarvisi in certa qual guisa, staccarsi da sè stesso per non essere che una sola cosa con lui; vuol dire volere ciò ch'ei vuole, ed unicamente ciò che vuole, coll'intero sacrifizio della propria volontà in quanto non fosse conforme alla sua, e questo sacrifizio di noi stessi, quest'atto col quale, riconoscendo e la sua saggezza, e la sua giustizia, e la sua bontà suprema, noi protestiamo interiormente che non siamo nulla e che egli è tutto, forma l'essenza del culto che gli debbono prestare le sue creature intelligenti, l'adorazione in ispirito ed in verità.

E l'amore del prossimo non è anch'esso l'abnegazione ed il sacrifizio? Sacrifizio volontario, pieno d'ineffabili gioje; chè si vive per l'amore in chi si ama, e questa trasfusione di vita, che rende comuni tutte le pene e tutti i beni, dilata incessantemente il nostro essere, e tende altresì a fare di tutti gli uomini un uomo solo, divinizzato, in certo qual modo, dalla sua unione sempre più intima con Dio.

E perchè quest'unione si compia, Dio stesso ajuta l'uomo e gli prodiga sè medesimo mediante una perenne effusione della sua potenza, della sua luce, del suo amore, che diventano l'amore, la luce, la potenza dell'uomo avvegnachè questi nulla possa senza Dio.

Non confondete la religione, essenzialmente una ed invariabile, colle diverse forme esteriori ch'essa riveste. Queste, imperfette, caduche, invecchiano e passano; opera dell'uomo, elleno muojono come lui. Il tempo logora l'involucro del principio divino, non già il principio divino. Quando il corpo nel quale s'era incarnato sciogliesi e torna in polve, se ne forma egli stesso uno nuovo più perfetto, onde il precedente conteneva il germe.

Voi siete nati cristiani: beneditene Iddio. O non esiste vera religione, nè vincoli che uniscano gli uomini tra loro e coll'Autore eterno delle cose, oppure il cristianesimo, religione dell'amore, della fratellanza, dell'eguaglianza, d'onde emana il dovere come il diritto, è la vera religione. Paragonate alle altre le nazioni cristiane, e mirate quanto loro deve l'umanità; la progressiva abolizione della schiavitù e del servaggio, lo sviluppo del senso morale e l'influenza di questo sviluppo sui costumi e le leggi sempre più improntate di

uno spirito di dolcezza e d'equità ignoto per l'addietro; le maravigliose conquiste dell'uomo sulla natura, frutto della scienza e delle sue applicazioni; l'accrescimento del benessere pubblico ed individuale; in una parola, il complesso dei beni che innalzano la civiltà nostra tanto al disopra della civiltà antica e di quella dei popoli non ancora illuminati dal Vangelo.

A questi infiniti beni mescolaronsi senza dubbio molti mali; ma i beni provengono dal cristianesimo, da esso direttamente emanano, ed i mali provengono da quelli che falsarono la dottrina del Maestro, e ne violarono i santi precetti; provengono dall'inevitabile imperfezione delle forme esteriori, sottomesse all'azione degli uomini ed alle necessità de' tempi; e perchè i primi, annettendo i loro interessi terreni a queste forme variabili dipendenti da essi per vari riguardi, le hanno a poco a poco identificate col principio stesso del cristianesimo, subordinando al corpo, che cangia e perisce, l'anima immutabile ed imperitura.

Io ve lo dico, questo disordine non può oramai durare più a lungo, è presso al suo fine; ed il cristianesimo, sepolto sotto il materiale involucro che come un sudario lo ricopre, riapparirà nello splendore della sua vita perennemente giovane.

Separato dall'opera mortale colla quale fu confuso, egli è la legge prima ed ultima dell'umanità, avvegnachè all'infuori di Dio non abbiavi nulla ch'esser possa proposto come termine all'uomo; avvegnachè non siavi altra via per giungere a Dio, nessun altro mezzo per unirsi a lui fuor dell'amore; avvegnachè questo augusto comando dell'amore non sarà mai esausto nè sulla terra, in cui deve formare, di tutti gl'individui, di tutte le famiglie, di tutti i popoli, una sola unità, quella del genere umano; nè il cielo, ove deve compiersi per suo mezzo l'unione ognor più perfetta delle creature col Creatore.

E così sarà vero anche ciò che diceva Cristo e lo sarà sempre: « Venite a me, voi tutti che portate con dolore il peso della fatica, ed io vi rianimerò. »

Ed un giorno tutti verranno a lui, e questo giorno non è lontano, già già sussulta in grembo all'avvenire. Adesso noi incediamo come al chiaror di fioco crepuscolo: al raggiante sorgere dell'astro, il mondo

inondato dalla sua luce, e sentendo rinascere in sè colla speranza, e la fede e l'amore, lo saluterà con lieti cantici.

XV.

Non l'obliate mai, non avvi società, non vita senza il dovere; e la religione non è altro ne' suoi precetti; se non lo stesso dovere, e nelle sue dottrine, se non il complesso delle verità che formano la base immutabile, eterna del dovere.

Chi si dichiara senza religione, dichiarasi adunque fuori del dovere, fuori dei sentimenti, delle credenze unanimi, dell'istinto universale; nega l'intelligenza e la coscienza umana, la sua natura e le leggi della sua natura; nega la società, nega sè stesso; imperciocchè senza la società come sussisterebb'egli? che cosa sarebbe?

Se ciascun uomo nulla dovesse agli altri uomini, gli altri nulla a lui dovrebbero. Perpetuamente, radicalmente in guerra con essi, come con tutti gli enti, egli offrirebbe in seno all' universo lo spaventoso accozzamento d'una cupidigia illimitata e d' un' infinita impotenza.

Avvi mai miseria eguale a simile miseria?

Primo frutto del dovere, dell'esattezza ad adempirlo è al contrario l'attual godimento di un bene superiore ad ogni altro bene, la calma interna, e la pace, e la dolce contentezza, e quella gioja pura che consola l'anima nelle traversie della vita, e la trasporta e la dilata come in un mondo migliore.

La virtù è primieramente ricompensa a sè stessa, ed il vizio produce il castigo che lo sussegue infallibilmente. Di quanti affanni, di quante inquietudini, di quante specie di mali non è egli l'origine! Il malvagio visse mai forse felice? Le dovizie, il potere possono toccargli in sorte; ma nè il potere, nè le dovizie sono la felicità; e se voi sapeste quali schifose piaghe ricoprano d'ordinario le vestimenta d' oro e di seta, se vi fossero a un tratto rivelate, arretrereste per lo spavento.

Guardatevi dal giudicare dalle apparenze. Certe piante velenose crescono nella putredine; spesso splendono

dei più vividi colori: apritele, che v'è dentro? nera ed infetta polve.

Nella società malvagia ed anticristiana in cui vivete, non basta regolare sempre le proprie azioni sulla legge morale per prosperare. L'obbedienza a questa divina legge non cessa, nullameno di portare il suo frutto immediato. Volgete lo sguardo a voi d'accanto: mirate quella famiglia, tutti i membri della quale, fedeli al dovere, non se ne scostano in cosa alcuna, in cui il prodotto del lavoro comune, consacrato a provvedere ai comuni bisogni, non fu mai scialacquato in vergognosi piaceri; in cui il padre non dà che buoni esempi; in cui la madre occupata delle faccende domestiche, teneramente affezionata al marito, ai figli, è per loro oggetto di pari tenerezza, di pari affetto; cotesta famiglia, senza dubbio, non è al coperto dalla miseria. Chi nullameno non preferirebbe la sua sorte a quella d'una famiglia più favorita dalla fortuna, ma in balia al disordine ed alla sregolatezza, e nella quale le gare intestine, la gelosia, l'odio nascono ogni giorno, ad ogni ora, per la violazione de' doveri reciproci? Voi rispettate quella, vi sentite trascinati verso di lei da un sentimento affettuoso e soave; disprezzate questa e la fuggite come fuggireste un rettile immondo.

Oh! chi scendesse una sol volta in fondo al cuore dell'uomo dabbene, dell'uomo animato dall'amor di Dio e dall'amore de' fratelli, vi scoprirebbe arcane gioje sì vive, sì pure, che avrebbe a noja tutte le altre gioje.

Epperò, primo effetto del dovere è di diminuire i mali della vita, lenirne l'amarezza, e frammischiarvi tutto un ordine ineffabile di godimenti ignoti a coloro che sono dominati dalle malvage passioni, o che l'egoismo concentra in sè stessi. Se non vi fosse pel suo adempimento altro premio, non sarebb'egli già abbastanza grande?

Ma il dovere, fedelmente adempito, produce anche un altro effetto, pel maraviglioso concatenamento delle leggi che costituiscono l'ordine: realizza il diritto. Popolo, con esso, con esso soltanto, riescirai tu a ricuperare quelli onde l'ingiustizia ti ha spogliato. Chi di voi potrebbe lottare solo contro la potenza degli oppressori? Lo frangerebbero come vetro. Per vincerli, è necessario che voi siate uniti; e quale unione è pos-

sibile, se l'amore non ne è il vincolo, se, pienamente sottomessi alla legge del dovere, ciascuno di voi, respirando e vivendo ne' propri fratelli, non è pronto a sacrificarsi, a morire per essi?

Voi dovete riconquistar dapprima la vostra dignità d'uomo, il libero esercizio della vostra inalienabile sovranità. Ora per far ciò che v'abbisogna? Volontà e sforzo comuni, vale a dire la coscienza del diritto altrui come del proprio, la fusione perfetta degl'interessi in un interesse solo. Altrimenti reclamereste non già un diritto, sebbene un privilegio, ed avreste allora contro voi e quelli che respingono il privilegio e quelli che già ne fruiscono.

Se dunque non amate i vostri fratelli come voi stessi, non abbiate alcuna speranza di emancipazione; rassegnatevi a servir sempre: altro non potete aspettarvi.

Che se ciascun di voi, al contrario, ama il fratello come sè stesso, non soffrirà mai ch'egli venga oppresso, gli presterà in ogni circostanza aita e soccorso contro la forza iniqua, e dall'universale carità escirà una resistenza universale all'oppressione.

Allorquando viene attaccata soltanto l'ingiustizia, presto o tardi si trionfa. Per trionfare sicuramente, non vogliate altro che il giusto. Rispettate il diritto anche di queglino che calpestarono il vostro. La sicurezza, la libertà, la proprietà di tutti senza eccezione vi siano sacre, perchè il dovere si estende a tutti egualmente. Se una sol volta voi violaste il dovere, dove si fermerebbe questa violazione? Non già col disordine si rimedia al disordine. Di che vi accusano i vostri nemici? Di volere unicamente sostituire il vostro dominio al loro, per abusarne, come ne abusano essi; di agitar pensieri di vendetta, progetti di tirannide: e da ciò deriva negli spiriti un terror vago, del quale essi profittano abilmente a prolungare il vostro servaggio.

Dileguate codeste sinistre fantasme, evocate da esecrabili impostori per intimorire gli uomini semplici e buoni, e distornarli dalle vie del futuro. Proclamate il dovere e il diritto in pari tempo; nè li separate mai in voi stessi; siano dessi sempre uniti nella vostra coscienza e nell'opere vostre. Allora svanirà il maggior ostacolo a quanto voi desiderate e bramar dovete.

Voi dovete altresì crearvi, nell'ordine materiale, un'esistenza meno precaria, men dura; combattere la fame, far in guisa d'assicurare alle consorti ed ai figli il necessario, il quale non manca, fra tutte le creature, se non all'uomo solo. Or perchè vi manca? Perchè altri assorbono il frutto delle vostre fatiche; e se ne impinguano. E d'onde viene questo male? Da ciò, che ciascuno di voi, privo nel suo isolamento de' mezzi per istabilire e sostenere un'efficace concorrenza tra il capitale ed il lavoro, è abbandonato inerme all'avidità di quelli che a lor senno vi sfruttano tutti. Come vi libererete voi da questa funesta dipendenza? Unendovi, associandovi insieme. Ciò ch'uno non può, lo possono dieci, e mille meglio ancora.

Il castoro solitario vive a stento nella prima tana che trova sulla riva del fiume; associato ad altri castori, costruisce, attraverso la corrente, ampie e comode dimore, in cui tutti vivono nell'abbondanza.

Ma niuna associazione è possibile, niuna può prosperare se non ha per base la reciproca fiducia, la probità, la condotta morale de' suoi membri, ed eziandio una saggia economia. L'ingiustizia e la mala fede, la pigrizia e l'intemperanza, la sciorrebbero immantinente. Invece di produrre l'unità d'azione, diverrebbe causa permanente di discordia e d'inimicizia. La pratica rigorosa del dovere è dunque una condizione indispensabile dell'associazione. Ben più: il dovere ne è il principio generatore; essa nasce da lui spontaneamente; difatti, che cos'è dessa se non la fratellanza stessa organizzata per conseguire più sicuramente e pienamente il suo scopo? Colui che, amando sè solo, non pensa quindi che a sè, con chi si assocerebb'egli? È come concepire che chi separa possa mai unire? Persin le parole sono contraddittorie.

Voi direte: È vero, l'associazione sarebbe un rimedio potente ai nostri mali; ma quelli che profittano de' nostri mali, ne soffriranno il rimedio? E' butteranno le loro leggi fra ciascuno di noi ed i suoi fratelli, e tutti i nostri sforzi per avvicinarci torneranno vani, e le violenze ch'essi infallibilmente provocheranno contro noi, aggraveranno viemmeglio la nostra miseria.

Ed io vi dico: Vogliate soltanto, e le leggi inique

ratto spariranno, e la violenza degli oppressori si frangerà contro la vostra inflessibile e giusta fermezza. Nulla resiste all'unione del diritto col dovere.

Ricordivi dei castori. Voi siete dispersi sulle sponde del fiume; riunitevi, intendetevi, ed avrete in breve opposto un argine incrollabile alle sue acque rapide e profonde.

XVI.

Voi riconoscete ora le vere leggi dell'umanità, le leggi dalle quali dipende il suo progresso e, per conseguenza, il miglioramento presente e futuro della vostra sorte, della sorte del popolo; poichè, ve lo ripeto, il popolo, che i suoi padroni, nella loro superbia, tengono tanto a vile, ch'e' riguardano con tanto disdegno, che non è agli occhi loro se non l'istrumento delle loro insaziabili cupidige, un campo da mietere, un animale da insellare ed imbrigliare per cavalcarlo, il popolo è il genere umano.

Se saprete difendere i vostri diritti, se adempirete i vostri doveri, cesserà tale spaventevole disordine. Il genere umano, risorto dal suo decadimento, non sarà più la proprietà di pochi esosi padroni, nè più la terra loro esclusivo retaggio. Tutti avran parte ai beni destinati a tutti dalla Provvidenza. I sudori, gli stenti, la fame, le lacrime ed i patimenti e le angosce di questi non alimenteran più l'opulenza di quelli e lo sfrenato loro lusso e le loro malvage passioni e i loro mostruosi piaceri.

Tuttavia non illudetevi nè sul tempo, nè sulle cose. Guardatevi dal sognar l'impossibile, ciò che non può essere, che non sarà mai. Lunge dal rimediare ai mali sovrabbondanti in questo mondo, non fareste che renderli e più numerosi e più pesanti.

L'eguaglianza perfetta, assoluta, non dei diritti (questa costituisce l'ordine stesso), ma delle posizioni e dei vantaggi annessi ad ogni posizione, non è già nelle leggi della natura, la quale ha distribuiti inegualmente i suoi doni fra gli uomini, le forze del corpo e quelle dell'anima. Senza ciò che cosa sarebbe la società? — Come sussisterebbe, come svilupperebbesi, se la diversità degl'ingegni e delle attitudini non producesse come

una serie di destinazioni corrispondenti alle funzioni ch'essa richiede, dalle più umili alle più elevate? Chi lavora i campi, e chi coltiva le scienze, e tutti contribuiscono a guisa loro al bene comune.

Il movimento stesso della vita sociale oppone un ostacolo invincibile all'eguaglianza degli averi: stabilita al mattino, alla sera non esisterebbe più; l'industria più o meno intelligente, più o meno attiva, la buona o cattiva economia l'avrebbero già distrutta. E non dobbiamo querelarcene, avvegnachè questo continuo sforzo di ciascuno, questo istintivo uso delle facoltà per aumentare il proprio benessere, sia una delle condizioni del benessere generale.

Nè pensate neppure che il vostro stato così miserabile possa totalmente cangiare d'improvviso. Questo cangiamento totale e repentino, checchè facciate, è impossibile. Implicherebbe una tale violenza, che, invece di riformare la società, ne spezzerebbe i congegni.

Quando sarete riusciti a dare per fondamento all'organizzazione politica la cristiana eguaglianza dei diritti, la rigenerazione voluta da voi e che Dio vi comanda di volere, si compirà da sè stessa, nelle sue tre divisioni inseparabili: l'ordine materiale, l'ordine intellettuale, l'ordine morale.

D'onde viene il male nell'ordine materiale? Forse dall'agiatezza degli uni? No, ma dalla miseria degli altri; da ciò deriva che, in virtù delle leggi fatte dal ricco, per l'interesse esclusivo del ricco, ei profitta quasi solo del lavoro del povero, ognor più sterile per lui. Di che si tratta adunque? D'assicurare al lavoro ciò che equamente gli appartiene nei prodotti dello stesso lavoro; si tratta, non già di spogliare chi già possiede, ma di creare una proprietà a chi è privo adesso di qualunque proprietà.

Or come vi perverranno? Con due mezzi: l'abolizione delle leggi di privilegio e di monopolio; la diffusione de' capitali che il credito moltiplica, o degli strumenti di lavoro resi accessibili a tutti.

L'effetto di questi due mezzi, combinati colla potenza incalcolabile dell'associazione, sarebbe di ristabilire a poco a poco il corso naturale della ricchezza, artificialmente concentrata in poche mani, di procu-

rarne una distribuzione più uguale, più giusta, e di accrescerla indefinitamente.

Nulla di ciò che deve durare può farsi senza l'ajuto del tempo, senza la lenta, ma sicura influenza dell'energia organizzatrice. Quando un prato ingialla ed inaridisce perchè fu deviato un ruscello che l'inaffiava, bisogna, ond'esso rinverdisca, condurvi nuove acque, che, sparse sulla sua superficie, penetreranno al piè d'ogni filo d'erba, e ne rianimeranno la languida vita.

Il lavoro emancipato, padrone di sè, sarebbe padrone del mondo, imperciocchè il lavoro è l'azione stessa dell'umanità che compie l'opera onde l'ha incaricata il Creatore.

Uomini di lavoro, prendete dunque coraggio; non mancate a voi stessi, e Dio non vi mancherà mai. Ciascuno de' vostri sforzi produrrà il suo frutto, porterà nella vostra sorte un miglioramento dal quale ne verranno successivamente altri più grandi, e da questi altri ancora, sino al giorno in cui la terra, pienamente rinnovellata, sarà come un campo, del quale una medesima famiglia raccoglie e divide in pace la messe.

Man mano che, assumendo la vostra agiatezza, voi sarete meno assorti nei bisogni del corpo, bisogni di altra natura si desteranno in voi, e reclameranno alla lor volta l'alimento proprio a soddisfarli. Voi vorrete sapere, e lo potrete, imperciocchè nè i soccorsi, nè il tempo necessario vi mancheranno più per coltivare la mente, per acquistare la scienza. Tutti attingeranno alla fonte a tutti dischiusa, l'istruzione, che renderà il lavoro più fecondo, e progressivamente li introdurrà in una sfera superiore d'esistenza.

Le occupazioni relative alle mere necessità fisiche abbassano l'uomo fino all'animale, esclusivamente concentrato in esse. Or nella vostra situazione presente, su sette giorni avvene sei consacrati unicamente al corpo; appena il settimo vi è lasciato per vivere della vita spirituale, della vera vita dell'uomo. A poco a poco invece di un sol giorno voi ne avrete due, ne avrete tre, e così via; poichè la tendenza diretta del progresso è di spiritualizzar ognor più l'uomo, e sostituire alla sua forza, in tutti i lavori materiali, le forze brute della natura, sottomessa all'impero della sua intelligente volontà.

Allora secrete potenze, attualmente sopite in voi, vi si svilupperanno come un nuovo ente, sempre ingrandito dalla conoscenza che si dilaterà continuamente, e con essa il sentimento dell'arte ed i suoi squisiti godimenti, e le gioje intime, inesauribili, prodotte dalla contemplazione del vero e del bello.

A questi due ordini di perfezionamento materiale ed intellettuale se ne aggiungerà un terzo, senza del quale i primi non s'effettuerebbero mai, non essendovi perfezionamento che non abbia la sua radice nel perfezionamento morale; e tutti si concatenano l'un coll'altro e si secondano scambievolmente.

Il dovere, divenuto più facile per la diminuzione de' patimenti che eccitano ad infrangerlo, sarà ognor più raramente violato. Quasi tutti i delitti puniti dalla legge nascono dalla fame; spariranno quando gli uomini, cui ella tormenta, saranno al coperto dalle sue suggestioni fatali.

Dalle sante massime d'eguaglianza, di libertà, di fratellanza, immutabilmente stabilite, emergerà l'organizzazione sociale. Gl' interessi privati a poco a poco si fonderanno in un interesse solo, quello di tutti, imperciocchè, sottratti all'influenza del freddo e sterile egoismo, tutti comprenderanno, tutti sentiranno non esservi vita se non nell'amore, tranquillità d'animo, se non nel sacrificio che ispira. Simile alla colomba che riposa sul suo nido, penetrerà col suo dolce calore il germe divino nascosto in fondo all'umana natura, e vedrassi nascere come un mondo nuovo.

In codesto mondo, illuminato dallo splendore dell'Ente supremo, il sacro vincolo che opera l' unione delle creature e del loro Autore apparirà agli uomini tal quale esso è; e la religione, spoglia delle antiche vesti che la ricoprono, del corpo infermo e logoro dagli anni, nel quale essa giace come in una tomba, tornerà a mostrarsi nella sua purezza e santità eterna. Il Vangelo di Cristo, suggellato per un tempo, sarà aperto alle nazioni, ed elleno tutte verranno ad impararvi la Legge, ad attingervi la vita.

Di presente, prone a terra, perdute nelle tenebre e nel vuoto di ciò che passa, le anime aspirano alla luce, al bene immutabile, infinito; esse hanno sete di Dio. Appena avranno ritrovata la lor via, si slance-

ranno verso lui con moto impetuoso, come in un deserto riarso da' fuochi meridiani, i viaggiatori si affrettano verso la fonte, lunga pezza desiata che li disseterà colle limpide sue acque.

La società, concetta secondo la sua vera natura, cesserà d'essere una lotta combattuta fra i diversi interessi. — L'inflessibile Giustizia vi proteggerà egualmente tutti i diritti. Con qual titolo il forte spoglierà il fiacco de' suoi, gliene interdirà l'esercizio? Che cosa ha dato Dio all'uno che non l'abbia dato anche all'altro? Il comun Padre ha forse ripudiato qualcuno de' suoi figli? Voi che reclamate il godimento esclusivo de' suoi doni, mostrate il testamento che disereda i vostri fratelli.

Coll'occhio sempre aperto sui mali per alleviarli, la carità modificherà profondamente le leggi. Esse tenderanno sempre più a compensare, con una sollecitudine, un'assistenza speciale, gli svantaggi che inevitabilmente risultano per parecchi, sia dalle ineguaglianze naturali, sia da certe circostanze fortuite di nascita o di posizione.

Il Figlio dell'uomo diceva: « Le volpi hanno la loro « tana, gli uccelli del cielo il loro nido, ma il Figlio « dell'uomo non ha ove posare il capo. »

Non saranno più puniti gli sventurati che portano il peso degli stessi destini del Figlio dell'uomo; non si imputerà più loro il delitto di chi li abbandona.

La legislazione stessa, istituita per la repressione dei veri delitti, muterà carattere. Uno spirito di misericordia e dolce compassione vi surrogherà lo spirito di vendetta, la falsa e sanguinosa idea d'espiazione. Nel delinquente si vedrà il fratello traviato, che dobbiamo compiangere, illuminare, ricondurre al bene; un malato che dobbiamo sforzarci di guarire, se è guaribile, ed impedirgli di nuocere a sè ed agli altri se non lo fosse. Il miglioramento del colpevole sarà lo scopo della pena. I suoi patimenti come potrebbero essere una riparazione per la società?

La vita appartiene a Dio solo, ed ecco perchè sta scritto: « Non far omicidio. » Quando la legge uccide, non infligge un castigo, ma commette un assassinio.

Chiamate voi giustizia l'atto che rende infame chi lo compie, l'atto che rapisce ad un ente umano tutti

i suoi diritti insieme, e non solo i diritti, ma la facoltà stessa di possedere giammai alcun diritto? Quando di quest'ente animato voi avrete fatto un pugno di cenere, questa cenere, trasportata dai venti, sarà essa sulla terra ove cade, un seme di bene, un germe di virtù?

Del resto, che importa? L'amore domina perfin la giustizia, ed è qualità dell'amore il dedicarsi tutto a chi si ama, il sacrificarsi a lui volontariamente. Il fratello non dice al fratello: Dammi la tua vita; sibbene gli dà la sua. La pena di morte fu abrogata or sono diciotto secoli, sulla croce di Cristo.

Il dovere che unisce gl'individui e le famiglie, unirà egualmente i popoli. Le massime empie che li dividono, che fondano le loro relazioni sopra principii estranei e spesso opposti a quelli della morale, le barbare massime che li fanno supporre naturalmente nemici l'un dell'altro, saranno respinte con orrore.

Già cominciano essi a comprendere che, lungi dall'essere contrari, come dicono quelli che li ingannano per dividerli, e li dividono per signoreggiarli più sicuramente, i loro interessi sono identici; già un vivo istinto li spinge a ravvicinarsi, a riconoscersi fratelli. In breve si appoggeranno, si ajuteranno scambievolmente. Ciò che li separava, vacilla e crolla; le distanze stesse si dileguano. Nel lontano orizzonte delle età travedesi l'epoca beata in cui il mondo non formerà se non un medesimo comune retto dalla stessa legge, la legge di giustizia e di carità, d'eguaglianza e di fratellanza, religione futura di tutta la schiatta umana, che saluterà in Cristo il suo supremo ed ultimo legislatore.

Gl'infiniti mali che derivano dai vizi dei governi diminuiranno man mano che al principio di dominazione, sul quale si poggiano, la ragione pubblica, superando l'ostinata resistenza de' pregiudizi e degl'interessi, sostituirà quello dell'associazione libera, immediata conseguenza della sovranità del popolo, l'unica reale, la sola che abbia un fondamento saldo, incrollabile nel diritto.

Questo cambiamento, presto o tardi, per certo, basterà ad annullare le cause generali della guerra. Chi potrebbe turbare profondamente la pace quando non

vi saranno piu nè guerre di conquista, nè guerre di successione, nè guerre commerciali?

Le guerre di conquista, funeste ai vincitori come ai vinti, hanno costantemente per causa l'ambizione d'un capo insaziabile di potere e ricchezze. — Se il capo, chiunque ei sia, invece di comandare, obbedisse al popolo, di cui non è, nè può essere che il semplice mandatario: le guerre di conquista, ed i disastri, e le calamità che traggono seco, cesserebbero tostamente di desolare l'umanità; imperciocchè il popolo che attentasse alla libertà d'un altro popolo, ai suoi diritti, alla sua esistenza, rinunzierebbe alla libertà propria, ai proprii diritti, e si condannerebbe da sè alla morte.

Le guerre di successione d'onde derivano? che son desse? Una conseguenza del mostruoso diritto che forma d'un paese, d'un popolo, la proprietà d'una famiglia, il suo possesso ereditario. Queste guerre sparirebbero adunque col diritto che le genera.

Dagli ostacoli apportati alle comunicazioni de' popoli tra loro, alla diffusione dell'industria ed alle leggi naturali che tendono a stabilire ovunque l'equilibrio tra la produzione ed i bisogni, non d'una nazione, ma di tutte le nazioni; da quegl'inciampi arbitrari, di cui solo il fisco profitta a danno della prosperità pubblica, nascono le guerre commerciali, sì frequenti ne' tempi moderni. Esse non avranno più causa possibile allorchè la perfetta libertà di commercio avrà coronate le altre libertà.

Liberate dal flagello della guerra, alla quale succederà sul principio una concorrenza transitoria, le nazioni comprenderanno l'interesse che hanno tutte di coordinare i loro sforzi, d'organizzare i lavori, per ricavare dal retaggio comune, dal patrimonio universale tutto ciò ch'esso può fornire per soddisfare ai bisogni degli uomini, per moltiplicarne i godimenti, e da questo complesso di lavori diretti al medesimo fine, uscirà un'incalcolabile massa d'utili produzioni, che la scienza, sviluppandosi, aumenterà di continuo, mentre lo sviluppo morale ne determinerà una distribuzione più equa.

Così a poco a poco crescerà il benessere di ciascuno, strettamente connesso al benessere di tutti; così grado grado il male andrà scemando per la conseguenza na-

turale del progresso generale. Senza dubbio esso non sarà mai interamente distrutto quaggiù, senza dubbio vi saranno sempre affanni sulla terra. E ciò avviene, non lo scordate mai, perchè tutto finisce sulla terra; perchè la vita presente, pel genere umano, come per l'individuo incaricato di compiere un'opera laboriosa, ma grande e santa, non è se non una preparazione necessaria ad un'esistenza più perfetta.

Popolo, guardati dall'incarnare le tue sublimi speranze nel fango che calpesti. In questo breve passaggio tu non sei circondato che da fantasmi, da ombre vane: le realtà ti sono invisibili, l'occhio di carne non può distinguerle; ma Dio, che ne ha dato l'invincibile desio all'uomo, ne ha posto altresì nel suo cuore l'infallibile presentimento.

Solleva lo sguardo: qui è il lavoro, l'opera da compiere; altrove è il riposo, la vera gioja, la ricompensa certa del dovere adempito sino alla fine.

Quando, dopo le fatiche del giorno, il bifolco vede calar la sera, rientra in pace nella sua capanna, pensando alla messe ascosa ne' maggesi che le nembifere nubi bagneranno de' loro tiepidi aquazzoni, che il sole maturerà; avvegnachè egli sappia che la notte non sarà eterna.

DELLA SCHIAVITÙ MODERNA

DELLA SCHIAVITÙ MODERNA

Nelle nazioni antiche, il popolo non esisteva. Ciò che noi chiamiamo popolo erano gli schiavi. Uomini di lavoro, coltivavano il suolo, accudivano al servizio interno della casa, esercitavano le arti meccaniche, talvolta anche le arti liberali, [1] e le più importanti, come a cagion d'esempio, la medicina.

Membro della *Città*, e solo a questo titolo, investito delle funzioni pubbliche, l'uomo libero governava, amministrava, giudicava, e sciolto da ogni altra cura fuorchè le cure domestiche, vivea ozioso, o co' propri redditi, o co' redditi dello Stato; chè lo stato alimentava i cittadini incapaci di provvedere alla loro sussistenza.

Così l'uomo libero possedeva, o poteva possedere, dipendeva sol dalle leggi, partecipava di diritto e di fatto alla sovranità; e ciò era il suo carattere distintivo.

Lo schiavo, per lo contrario, vendibile, acquistabile era, al par del cavallo e del bue, proprietà del padrone, dipendeva da' suoi voleri, non poteva egli stesso averne alcuno, mero strumento, mera cosa, privato com'era, secondo il diritto ammesso allora universalmente, d'individualità e di nome: d'onde derivò sino a' tempi nostri, l'espressione d'uomo *senza nome*, vestigio, dopo tanti secoli, riconoscibile ancora della schiavitù antica.

---

[1] Alcuni Romani avevano fra i loro schiavi, de' grammatici, poeti, letterati, come diciamo noi oggidì. Terenzio era schiavo.

La sua abolizione non operossi se non con estrema lentezza, per un progresso quasi insensibile, nè si dee credere che mai ella sia stata completa, anche nel grembo della civiltà cristiana la più raffinata. Lo si vedrà chiaramente, allorchè tra breve noi parleremo dell'epoca attuale.

Il primo passo verso l'emancipazione non fu se non una leggera modificazione nella servitù. Il servo, in fatti, e buona parte d'Europa è coperta ancora di servi, non distinguevasi dallo schiavo antico se non per una dipendenza personale un po' men grande. Il matrimonio religioso creavagli una famiglia, ed era molto: lunga pezza i plebei combatterono a Roma per conquistare questo diritto. [1] Benchè infeudato alla gleba ed appartenente egli ed i suoi al possessore del suolo, un debole principio di proprietà, precariissimo, è vero, era nonpertanto compatibile col suo stato, che l'influenza de' costumi generali e, per dir così, la occulta germinazione delle idee nelle quali questi costumi avean radice, migliorava progressivamente. Se il carattere d'uomo non era rispettato in lui, eravi almeno riconosciuto. La schiavitù diventava ogni dì più una contraddizione. Questo cambiamento quasi impercettibile conteneva tutto l'avvenire dell'umanità.

Il servaggio, originariamente, estendevasi anche agli abitanti della città [2] in cui agglomeravasi la popolazione industriale e commerciante. Il bisogno che si avea di lei, il lucro che ritraevano da' suoi lavori le classi privilegiate, i mezzi che la sua ricchezza, difficile a giungere senza inaridirne la sorgente, le forniva per acquistare a prezzo di danaro le immunità, oggetto de' suoi voti ardenti, ne mutarono a poco a poco la condizione, sino all'epoca in cui cominciò quella pertinace e gloriosa lotta, onde scaturì il frutto dell'emancipazione de' comuni. Dappoichè la *libertà vuol essere conquistata*, giammai ella è concessa volontariamente, ed è notevole che, dovunque, essa fu primitivamente dovuta agli sforzi costanti e generosi dell'artigiano,

---

[1] *Connubium, jus connubii.*

[2] In questo quadro generale non teniam conto di certe posizioni particolari create dal miscuglio della vecchia e della nuova società dopo la conquista.

primo sempre a reclamarla, primo ad ottenerla morendo per lei.

Questa rivoluzione, avvegnachè tal fosse, e più grande che sospettar lo si potesse allora, questa rivoluzione costituì propriamente il terzo stato. Mutati i rapporti reciproci delle diverse classi, la parola *popolo* mutò parimenti di significato. Sin là il popolo era quasi unicamente il servo. Posto come base inerte al più basso grado della società, ne portava il peso. Senza diritto veruno, non vedeva al di sopra di sè che padroni, e tutti i suoi doveri riassumevansi nel dovere assoluto d'una cieca obbedienza. La religione sola lo rialzava, ma in un'altra sfera, ed a lei sola, al cristianesimo, dovett'egli il poter uscire a poco a poco da cotesto abisso d'abbiezione; imperocchè il cristianesimo lo dichiarava figliuol di Dio, fratello in Gesù Cristo, eguale, nell'ordine della natura ed in quello della grazia a' suoi oppressori, e questa contraddizione tra la fede religiosa e il fatto sociale conduceva forzatamente od al riordinamento del fatto sociale od all'abolizione della fede religiosa.

Dopo la creazione de' comuni, che die' origine alla borghesia, man mano che, per una lenla progressione d'emancipazione, il servaggio scompariva, nel seno del sistema feudale formossi una classificazione novella. La nazione si suddivise in nobili ed ignobili, e questa distinzione continuò a ricordare, pella realtà delle cose e sotto nomi diversi, la schiavitù antica, modificata soltanto e non distrutta.

In fatti, i caratteri fondamentali della schiavitù, la suggezione da un lato, dall'altro la dominazione, sussistevano in guisa spiccata, in fondo all'organizzazione sociale. Se riconoscevasi al popolo qualche diritto risultante piuttosto da una tolleranza tacita, da concessioni sempre revocabili, che da leggi espresse, impunemente del resto violate in pratica, negavasegliene un maggior numero, e la sua condizione rimase talmente inferiore, che, per ispiegarsela, si cadde come naturalmente nell'idea di due schiatte sì distanti, che non potevano mescolarsi senza una specie di profanazione.

Un ambasciatore di Venezia presso Francesco II, descrivendo la costituzione di Francia a quell'epoca,

parla de' tre ordini, l'ultimo de' quali è lo stato *del popolo* o il *terzo stato*. Spiegando quindi che cosa sia la nobiltà, dice: « Colla parola di nobili intendonsi « quelli *che son liberi*, e non pagano al re nessuna « specie d'imposta. [1] »

Se il carattere distintivo di nobile era d'*esser libero*, il carattere distintivo del popolo era di non esserlo.

Che cos'era dunque il popolo? Ne' protocolli della provincia d'Angiò, per gli stati generali convocati ad Orleans nel 1560, dopo forti lagnanze per gli abusi, le angherie, le oppressioni de' primi ordini, leggesi quanto segue: « Resta il terzo Stato, il quale troviamo senza « pubblica macula. Desso è quello che sostiene la « guerra; in tempo di pace mantiene il re, coltiva la « terra, fornisce di tutte le cose necessarie alla vita « dell'uomo; e tuttavia è grandemente taglieggiato di « angherie e gabelle insopportabili. [2] »

Nel 1614, sotto Luigi XIII, gli atti autentici degli Stati generali comprovano l'esistenza de'medesimi fatti.

Il Terzo (stato) avendo osato dire che i tre ordini sono *fratelli*, la nobiltà risponde: « Che non esiste « fratellanza alcuna fra essa ed il Terzo (stato); ch'e' « non vogliono che i figli di calzolai e ciabattini li « chiamino fratelli; e che havvi tanta differenza tra « loro e il Terzo, quanta fra il *padrone* ed il *servo*. »

Poi eleggendo un deputato per portare querela al re dell' insolenza di questo *servo*, cotest'organo officiale dell'ordine intero della nobiltà esprimesi così: « Mi vergogno, sire, di dirvi i termini nuovi che ci « hanno offesi. Essi paragonano il vostro Stato ad « una famiglia composta di tre fratelli. Dicono che « l'ordine ecclesiastico è il maggiore, il nostro il se- « condogenito ed essi i minori. In qual miserabile con- « dizione siam noi caduti se questa parola fosse vera! « Ecchè! tanti segnalati servigi prestati da tempo im- « memorabile, tanti onori e dignità trasmessi eredi- « tariamente alla Nobiltà, e meritati per le loro fati- « che e fedeltà, l'avrebbero essi, invece d' innalzarla,

---

[1] Discorso di Michel Soriano Veneziano, sulla sua ambasciata in Francia.

[2] *Storia dello Stato di Francia sotto il regno di Francesco II*, di Regnier, t. II, pag. 96.

« avvilita tanto ch'ella fosse col volgo nella più stretta « specie di società che sia fra gli uomini, ch'è la fratellanza? Ognuno riconosce ch' e' non possono in « modo alcuno paragonarsi a noi. »

Ascoltate ora lo schiavo del diciottesimo secolo e il suo grido d'ambascia: « Cosa orribile e detestabile non « solo a vedere, ma ad udir raccontare! Bisogna avere « una triplice corazza d'acciajo ed un gran riparo di « diamanti intorno al cuore per parlarne senza la- « grime, nè sospiri: il povero popolo lavora incessan- « temente non perdonando nè al suo corpo, nè quasi « all'anima sua, vale a dire alla vita, per pascere la « universalità del regno: egli coltiva la terra, la mi- « gliora, la spoglia; ne mette a profitto il ricavo; non « avvi stagione, mese, settimana, giorno nè ora, che « non richiegga il suo assiduo lavoro: in una parola, « si rende ministro e quasi mediatore della vita che « Dio ci dà e che non può essere mantenuta se non « dai beni della terra. E del suo lavoro non restagli « che il sudore e la miseria; e il poco che gli rimane « è assorbito dal pagamento de'tributi della gabella, « de' sussidi ed altre prestazioni. E non avendo più « nulla, è pur forza ne trovi per certe persone, le « quali lacerano il vostro popolo con commissioni, ri- « cerche ed altre cattive intenzioni troppo tollerate. « È miracolo ch'ei possa esaurire a tante domande: « per cui cade oppresso. »

« Questo povero popolo, il quale non ha per sua « parte se non la coltivazione della terra, il lavoro « delle sue braccia ed il sudore della sua fronte, gra- « vato di tasse, dell' imposta sul sale, doppiamente « taglieggiato dalle avanie spietate e barbare di mille « partigiani, quindi da tre anni sterili, fu visto man- « giare l'erba in mezzo a' prati colle bestie; altri, im- « pazienti, emigrano a migliaja in paesi stranieri, de- « testando la terra natia, ingrata d'aver loro negato « l'alimento, fuggendo i compatriotti per avere spie- « tatamente contribuito alla loro oppressione, non « avendo potuto sovvenire alla loro miseria. »

Malgrado un progresso incontrastabile sott' altri aspetti, che cosa vi sarebbe mai anche adesso da cambiare, a questo quadro? Il popolo geme sempre sotto il peso delle medesime gravezze; *sostiene le guerre*,

mantiene il re, coltiva la terra, ne mette a profitto il ricavo, si rende ministro e quasi mediatore della vita che Dio ci dà; ed il frutto di tutto questo, la ricompensa di questi continui benefizi, qual è? Il sudore, l'angoscia, la nudità, la fame finchè respira, e quando muore, la sua parte nella fossa comune.

Un diritto nuovo, fondato sull'eguaglianza di natura, è diventato di credenza universale: per combatterlo, bisogna circondarsi d'equivoci, d'ipocriti aspetti, fuorviare lo spirito in mille oscure svolte; nessuno oserebbe negarlo apertamente. Ma questo diritto sì possente sulla ragione pubblica, questo diritto sollevato all'altezza d'un domma religioso, e che si potrebbe d'or innanzi chiamar coscienza de' popoli cristiani, questo diritto è rimasto sin qui allo stato di semplice idea, di puro sentimento; non ha avuto quasi influenza alcuna sui fatti esteriori, non ha ricevuto nessuna larga applicazione pratica. Nella realtà positiva, noi siamo ancora alla soluzione pagana del problema sociale, alla schiavitù delle nazioni antiche, attenuata soltanto ed occultata sott'altri nomi e sott'altre forme.

L'essenza della schiavitù è infatti, come abbiam visto, la distruzione della individualità umana, vale a dire della libertà o della sovranità naturale dell'uomo, che fa di lui un ente morale, responsabile de' suoi atti, capace di virtù. Abbassato a livello dell'animale, anzi al disotto d'esso, cessando d'essere un ente personale, è respinto al di fuori del diritto dell'umanità, e per conseguenza d'ogni diritto, siccome pure d'ogni dovere. Non sapendo più come nominarlo, perchè non si sa più come concepirlo, lo si chiama una *cosa*, *res*; ecco che cosa diventa la più nobile creatura di Dio.

Appunto perchè essa è la distruzione della personalità, della libertà, della sovranità, tutti vocaboli sinonimi, la schiavitù non potrebbesi trovare se non nella società, poichè l'uomo solo non dipende che da sè; nulla ne inceppa la libertà: ciò ch'ei vuole, lo può ne' limiti del suo potere.

Or esistono tre specie di rapporti generali degli uomini tra loro nella società: rapporti individuali, domestici od economici, rapporti civili, rapporti politici; dunque, tre sfere distinte in cui la schiavitù può introdursi, in cui l'uomo può essere, a gradi diversi, spo-

gliato della sua sovranità, della sua libertà, della sua individualità.

Esaminiamo da questo triplice punto di vista lo stato del popolo presso le nazioni moderne: vediamo di qual vera libertà egli goda nell'ordine individuale, domestico od economico, nell'ordine civile, nell'ordine politico.

In quanto concerne l'ordine individuale, domestico, od economico, noi intendiamo per popolo i proletari, vale a dire quelli che, nulla possedendo, vivono unicamente del prodotto delle loro braccia. Poco importa il genere del lavoro; cotalchè esistono proletari d'ogni stato, d'ogni professione. Se non che il maggior numero sussiste d'un lavoro materiale.

Eglino han per certo sullo schiavo antico un vantaggio immenso, quando lo si consideri astrattamente; e' s'appartengono di diritto; ponno a lor talento disporre di sè medesimi, operare o non operare, in una parola volere, e questa volontà di cui la legge guarentisce l'esercizio lor viene riconosciuta senza contrasto. Ma, se la loro volontà va esente da violenza diretta, è sottoposta solitamente ad un'altra specie di violenza, ad una violenza morale spesso assoluta.

In fatti, noi abbiam detto che il proletario è l'uomo il quale vive del suo lavoro, e non potrebbe vivere se non lavorasse. Così il proletariato ha per termine corrispondente il salario, ossia la retribuzione accordata dal capitalista in cambio del lavoro. La necessità di vivere rende dunque il proletario dipendente dal capitalista, glielo sottomette irresistibilmente; imperocchè nella borsa di questi sta la vita di quello. Se questa borsa si chiudesse, se il salario venisse a mancar all'operajo, bisognerebbe ch'egli muoja, a meno di dover mendicare, altra servitù più umiliante, più dura; e, inoltre la legge punisce la mendicità come un delitto. Come immaginare una dipendenza paragonabile a questa, paragonabile ad una dipendenza fondata sul diritto assoluto di vita e di morte?

Il proletario dipende, in secondo luogo, dal capitalista, circa alla quota del salario. Non è già ch'ei non possa dibatterlo; ma, da una parte la legislazione, quale almeno i tribunali l'interpretano e l'applicano, favorisce costantemente il capitale a spese del lavoro; e,

d'altra parte, il capitalista potendo sempre aspettare, mentre l'artigiano non lo può, essendo allora padrone delle condizioni del contratto reciproco, fissa solo in realtà, salvo la concorrenza tra i capitalisti stessi, il salario od il prezzo del lavoro.

Il capitalista ed il proletario son dunque tra loro, di fatto, all'incirca nelle medesime relazioni come il padrone e lo schiavo delle società antiche: cosicchè ne rimase perfin il vocabolo: si dice il *padrone* e l'operajo, ed è verissimo.

Che cos'era lo schiavo rispetto al padrone? Uno strumento da lavoro, una parte, e la più preziosa, della sua proprietà. Il diritto ricevuto attaccava radicalmente allo schiavo quel carattere di cosa posseduta, e la violenza fisica lo costringeva all'obbedienza. Ceppi e verghe erano la sanzione di cotesto mostruoso diritto dell'uomo sopra l'uomo.

Che cosa è oggidì il proletario rispetto al capitalista? uno strumento da lavoro. Emancipato per l'attuale diritto, legalmente libero della propria persona, egli non è, a dir vero, la proprietà negoziabile di chi l'adopra. Ma questa libertà è fittizia soltanto. Il corpo non è schiavo, ma lo è la volontà. Dirassi vera volontà quella che non ha la scelta se non tra una morte spaventosa, inevitabile, e l'accettazione d'una legge imposta? I ceppi e le verghe dello schiavo moderno, è la fame.

Noi non contestiamo, certo, il progresso morale od il riconoscimento del diritto, e questo progresso è grande, perchè, rialzando la dignità umana e consacrando il principio fecondo dell'eguaglianza naturale, ei ne prepara un altro; perchè produrrà tosto o tardi il fatto sociale che gli corrisponde logicamente. Ma nello stato presente delle cose, la condizione del proletario, superiore moralmente, è, in quanto concerne la vita fisica, al disotto spesso di quella dello schiavo.

Imperciocchè infine lo schiavo era almeno sempre sicuro del cibo e del vestito, d'un tetto per ripararvi la sera, di cure nell'infermità, a motivo dell'interesse del padrone di conservarlo; ed il medesimo interesse impediva d'opprimerlo col peso d'un lavoro eccessivo; mentre puossi impunemente accumulare sul proletario le fatiche meno tollerabili, e giammai non è egli si-

curo della domane. Se soffre, chi se ne inquieta? Se muore, chi lo sa? Gli succede un altro: *tanto le file son folte, tanto la fame è pronta ad empire i vuoti!*

Così, ecco la sorte del povero: dipendere intieramente da chi l'impiega; vivere quando si occupano le sue braccia, quando avvi qualche utile a ricavarne pel ricco, morire quando il lavoro gli manca o quando il salario è insufficiente. È questa sì o no schiavitù? In verità, mi stupisco poco se certuni, non riguardando che il lato materiale delle cose, il presente separato dal futuro, sian venuti al punto di rimpiangere il servaggio antico, in mezzo alla nostra civiltà sì vantata.

Posto fuor del diritto della famiglia, del diritto naturale, a più forte ragione lo schiavo, un tempo, era fuor del diritto civile. Le leggi protettrici del cittadino fermavansi davanti ai suoi ceppi o mutavansi in leggi oppressive. La sua legge, l'unica sua legge per lui, era il capriccio del padrone. Fra noi, il popolo soggetto, nell'ordine civile, alle medesime leggi al par del ricco, ha diritto alla medesima protezione. Ma l'ottien egli realmente? L'eguaglianza che la legge proclama esiste ella di fatto? Vediamolo.

Non c'è bisogno d'un lungo esame per riconoscere che la massima generale d'eguaglianza non è se non una vana finzione immaginata per soddisfare, vo' dire per ingannare la coscienza pubblica. Moltitudini di leggi emanano, per lo contrario, da un principio evidente d'ineguaglianza. Fatte da' privilegiati, desse hanno per iscopo il loro particolare interesse, a detrimento dell'interesse del popolo, dell'interesse quasi universale. Quante leggi di monopolio! Ed a che servono desse? Chi favoriscono? È l'interesse di tutti, o sibbene quello di taluni, che regola la tariffa delle dogane, determina la natura e l'estensione delle proibizioni? Dazi, gravezze d'ogni sorta, su che cosa sono esse prelevate, per la massima parte, se non sul necessario del popolo? Egli porta i pesi della società, altri ne gode gli utili.

Noi non siamo alla fine di questo quadro troppo fedele dello stato del popolo in un paese celebre per civiltà, spirito liberale, e costumi dolci ed umani.

Ne' suoi rapporti colla distribuzione della giustizia, l'ordine civile presenta ancora una disuguaglianza spia-

cevole, che tocca di frequente all'oppressione. Così, in quanto concerne le persone, qual severità pel popolo! Qual facile indulgenza pel ricco! Al menomo indizio di crimine, si rapisce al lavoro che alimenta la sua famiglia il povero proletario; per lui non evvi cauzione; chi gliela darebbe? Vien dunque gettato in carcere, senza darsi alcun pensiero della sua vecchia madre inferma, nè di sua moglie, nè de' suoi figliuoli. Ivi, in quel carcere, in mezzo a quanto di più immondo e perverso s'abbia una società corrotta, egli novera dolorosamente i giorni che lo separano dai suoi; se ne rappresenta le lagrime, i patimenti, le strazianti angosce; ode la notte, nel sussulto febbrile d'un mezzo sonno, ognun d'essi gridargli: Ho fame! E quando conosciuto innocente, gli dicono: Vattene! esce colla salute rovinata, l'avvenire perduto. Che cos'importa a queglino che fan le leggi, a quelli che le applicano?

Noi parliam qui dell'ordine ordinario; in politica, è tutt'altro. Fu dapprima stabilito in diritto che certi personaggi riconosciuti superiori alla legge per la nascita o pei titoli, non sono sottoposti, qualunque ne siano gli atti, a veruna giurisdizione, non possono essere punibili d'alcuna pena; di guisa che, imputati del medesimo reato quanto semplici cittadini e principali autori di questo reato, son rimandati senza giudizio, mentre si procede contro i subalterni.

L'ineguaglianza non si ferma a questo primo termine, per dir così. Vediamola subito al suo altro termine estremo.

Scoppia una sommossa, ovvero il governo ha egli bisogno, per raffermare la sua caduca esistenza di spaventare la Camera ed il paese con qualche congiura di commissione; allora guai ai proletari! Pel pretesto più futile, o senza alcun pretesto, per misura preventiva, vengono strappati dalle officine, ammucchiati in capannoni privi d'aria e di sole, in cui le loro forze deperiscono rapidamente, per mancanza di un cibo bastante e sano, e per una conseguenza dell'irritazione prodotta in essi da infinite angherie, mille torture fisiche e morali dottamente combinate per indebolire que' corpi robusti ed abbattere quelle anime vigorose.

Intanto la maggior parte essendo incolpati senza

motivo, bisognerà pure alla perfino aprir loro le porte delle carceri dove la loro salute si debilita ogni dì più, in cui la loro ragione talvolta si altera. Lo si sapeva già dapprima. Epperciò, senza dubbio, si cercherà di sollecitare l'istruzione, il giudizio, e più il tribunale sarà solenne, e più premura mostrerà a riparare l'ingiustizia di arresti così deplorabili. Lo credete voi? disingannatevi. Mentre che, sulla paglia fradicia delle carceri del governo, o nel mistero delle sue segrete, nuovamente decorate col nome di celle penitenziarie da una stolida ed atroce filantropia, molti infelici divorano il lor dolore, durante le lunghe ore d'aspettativa, i loro nobili giudici sen vanno, per sei, sette mesi a riposare *dalle grandi fatiche* in campagna e a trascinar pe' parchi verdeggianti delle loro castella, sotto l'ombra delle ridenti lor ville, gli aristocratici ozi. Credete voi che se il prigioniero fosse del bel numero uno, che se, pel nome, le relazioni, l'opulenza egli appartenesse a ciò che chiamasi ancora le classi superiori, le alte classi, oserebbero prolungar così il suo supplizio preventivo? Allora si ricorderebbero delle prescrizioni della legge, o in mancanza della legge, si troverebbe che l'umanità parla un linguaggio più imperativo, più sacro ancora. Ma il proletario è desso un uomo? Almeno ei tale non è per voi, alti e possenti signori di questo servo, padroni disdegnosi di questo schiavo!

Qualunque ne sia la miseria, può accadere però che egli abbia interessi da difendere, un'ingiustizia da respingere, ch'egli sia, in molte circostanze, costretto di ricorrere alla protezione de'tribunali. In diritto, la legge, sotto questo rapporto eguale per tutti, gliene permette l'adito: in fatto, gli è quasi intieramente chiuso da altre disposizioni legali. Perchè i suoi interessi sono minimi, sono interessi di povero, pochi franchi forse, ma questi pochi franchi sono il suo pane, la sua vita. Or si sono alzate a tal punto le spese di giustizia, che si è riescito a renderegliela quasi inaccessibile, e che d'altra parte, guadagnando la sua causa, perderebbe ancor più di quel che avrebbe guadagnato per la sentenza de'giudici. Gli è dunque forza, per lo più, di soffrire in silenzio le iniquità ond'è vittima, e d'appellarsi degli uomini a Dio.

Altra disuguaglianza: un ricco muore, il fisco preleva la sua parte dell'eredità, e, qualunque sia questa parte, gli eredi la pagano agevolmente e senza troppo dispiacere; la loro è ancora abbastanza bella. Mediante un lungo lavoro secondato da circostanze felici, con una severa economia, il proletario avrà penosamente raccolto pochi scarsi risparmi, unico mezzo che, morendo, egli possa lasciare a'suoi. Giova credere ch'essi ne fruiranno; la vedova, gli orfani non si troveranno privi affatto de'primi mezzi di sussistenza. Oibò! così non avviene nella nostra società. Il fisco accorre, fa inventari, procede, e divora in ispese inevitabili l'eredità intiera, il frutto sacro del lavoro del povero.

Ma c'è qualcosa di più inaudito, di più mostruoso ancora.

Si trae dinanzi al giudice una creatura umana, squallida, scarna, macilenta, onde pochi luridi cenci coprono appena la nudità. Voi foste, gli dice il giudice, trovata ad accattare, o distesa la notte sulla pubblica via.

La creatura umana spiega, con voce fioca, che, mancando di lavoro, od incapace di lavorare in causa dell'età o della malattia, toccavale pure o morire, o ricevere dagli altri un soccorso caritatevole; che, priva di tetto, è cascata di stanchezza e d'inedia sul canto della via.

Senza tetto! ripiglia il giudice; la legge ha preveduto tal caso, voi siete a' suoi occhi reo di vagabondaggio. Delitto dunque di mendicità, delitto di vagabondaggio, entrambi puniti col carcere.

E'non ha molto, un cenciajuolo, glorioso combattente delle giornate di luglio, accusato di questo delitto che non si perdona, rispondeva al giudice: « Ho passato « così, in que'tre giorni, la notte nella via, ed allora « non mi chiamavan vagabondo! »

Se Cristo fosse vissuto tra noi, un vigile l'avrebbe profanato colla sua mano ignobile, ed un giudice l'avrebbe fatto carcerare per vagabondaggio: chè il Figlio dell'uomo non aveva pietra ove posare il capo.

Di tal guisa la fame pone il proletario nell'assoluta dipendenza del capitalista. Per lui nessuna guarentigia di libertà individuale, nessuna difesa possibile de' suoi interessi contro l'ingiustizia e l'oppressione; nessun mezzo di trasmettere alla moglie ed a' figliuoli spesso anche un tenue avanzo del modico peculio radunato

col sudor della fronte; e quando le infermità, la vecchiaja, ne han logorate le forze, non evvi un meschino cantuccio di terra al sole dove possa spirare in pace. Implora egli dalla carità del passaggiero un tozzo di pane? lo attende il carcere; spossato ed esinanito sdrajasi egli la sera sul selciato? il carcere lo aspetta.

Noi lo ripetiamo, è questa, sì o no, schiavitù? E chi, non guardando che il puro fatto, senza riguardo al diritto insolentemente violato, ma riconosciuto, chi non preferirebbe la schiavitù antica?

Uno de'suoi caratteri era, come si è visto, l'esclusione d'ogni diritto civile, d'ogni intervento nel governo e nell'amministrazione della cosa pubblica, d'ogni sorta di partecipazione alla sovranità collettiva; e non poteva esser diverso, chè la sovranità collettiva, risultato dell'associazione nella quale ognuno arreca il suo diritto e ve lo conserva sotto la guarentigia reciproca di tutti, emana dall'originaria sovranità di sè, dalla libertà, dalla individualità umana; ed ecco perchè negare l'una conduce logicamente a negar l'altra in teoria ed in pratica. Senza sovranità collettiva, non avvi libertà individuale: senza libertà individuale, non avvi sovranità collettiva. Son due termini che s'implicano e si generano l'un l'altro necessariamente. Noi ne abbiamo oggidì stesso la prova sott'occhio. Man mano che si moltiplicano gli attentati contro la libertà, man mano che andiam internandoci nella servitù, che l'arbitrario rinasce, con esso rinascono le dottrine che fondano il diritto sulla forza materiale, o sopra astrazioni mistiche o filosofiche che risolvonsi nella forza materiale; si tenta, in una parola, in mille guise, dirette ed indirette, di scuotere il domma redentore, e fortunatamente imperituro, della Sovranità del Popolo.

Certo si ha gran ragione di temerlo questo domma, di affaticarsi ad oscurarlo, ad abolirlo, se si potesse; imperocchè non si potrebbe ammetterlo, che non abbisogni tosto concluderne che la nostra società poggia sopra una completa, un'iniqua e flagrante violazione del diritto fondamentale d'ogni vera società. Il popolo è desso sovrano di fatto? Se non lo è, se non ha parte alcuna al governo della cosa comune, alla trattazione degl'interessi che lo toccano più davvicino, dunque è politicamente schiavo.

E questo popolo schiavo, di chi si compone egli? Non già soltanto de'proletari, degli uomini privi d'ogni proprietà, ma della nazione intiera, ad eccezione di duecentomila privilegiati, sotto il dominio de'quali si curvano ignominiosamente milioni e milioni d'uomini, veri servi di quest'epoca, dappoichè i loro signori e padroni a dugento franchi d'imposta, soli investiti del diritto di partecipare alla confezion della legge, dispongono di essi, delle persone loro, della loro libertà, de' loro beni, a grado de'loro capricci, e, ben inteso, secondo il loro interesse esclusivamente proprio. Dopo mezzo secolo di lotta contro la tirannide feudale e regale, dopo tanti sforzi e sacrifizi, tante lotte per emancipar l'umanità da un giogo pesante, ecco il punto ove siamo!

Popolo, popolo, destati alla perfino! schiavi, sorgete, spezzate i ceppi, non soffrite che si degradi maggior tempo in voi il nome d'uomo! Vorreste voi che un giorno, ammaccati dalle catene che lor avrete lasciate, i vostri figliuoli dicessero: I nostri padri furon più vili degli schiavi romani. Fra essi non si è trovato uno Spartaco!...

Oh! uno sen ritroverà, e più d'uno, non dubitiamo. altrimenti, che rimarrebbe se non a gettare un pugno di terra sopra questa generazione maledetta ed imputridita?

Ma lo Spartaco degli schiavi moderni non fuggirà ne'monti e ne' luoghi deserti per armarvi poche braccia ultrici. Non sarà ridotto a giugnere colla forza materiale un esito incerto. Lo Spartaco degli schiavi moderni li armerà del loro diritto stesso, del loro diritto riconosciuto, ed eglino trionferanno per esso. Per detestabile che sia la legge, non si potè farla abbastanza cattiva per chiudere ogni adito alla querela, per fermare i reclami, per impedire ch'e' non vengano unanimi, innumerevoli, sempre più espressivi ed autorevoli, a destare negli oppressori serie riflessioni e turbarne la fidanza: avvegnachè ei sappiano che saran vinti il giorno in cui l'opinione, il voto universale essendosi pronunziati, non si potran sollevar dubbi sulla volontà nazionale.

Dopo diciotto secoli di cristianesimo, noi viviamo ancora sotto il sistema pagano. Fu proclamato, in nome del supremo Autore delle cose, del Padre celeste, che

abbraccia tutti i suoi figli in un medesimo amore, l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza umana, e l'ineguaglianza è dovunque, il servaggio dappertutto, dappertutto il fratello ha ribadito al piè del fratello la catena dello schiavo; dovunque il popolo geme sotto una sacrilega oppressione; dovunque, invece della grande e soave figura del Crocifisso, si vede sorgere lo spettro di Caino.

Fratelli, questo disordine profondo, questa empia ribellione contro Dio e la sua legge, questa insolente, questa criminosa violazione del diritto vitale dell'umanità, deve avere un termine. Voi non potreste omai soffrirla maggiormente senza rendervene complici diretti. L'interesse, il dovere, tutto vi spinge a compiere l'opera santa della rigenerazione sociale.

Ma per quali mezzi si effettuerà dessa? Per quali vie tenterete voi d'arrivare allo scopo cui si tratta di giugnere? Grave questione che importa d'esaminare attentamente, imperciocchè ogni abbaglio tornerebbe funesto.

Sappiate bene, in primo luogo, e non dimenticate mai, che in veruna epoca non avvi cosa possibile se non quel ch'è maturo negli animi, quello che, preparato a poco a poco, è diventato l'oggetto d'un'aspettativa e d'un desiderio generale; che qualunque riforma la quale si presenti come una perturbazione radicale delle cose esistenti, il rovesciamento di ciò che ha ancora nelle idee, nelle abitudini, ne' costumi, nell'opinione vera o falsa delle masse, radici viventi, fallisce sempre; che perciò nulla avvi di più pernicioso dei puri sistemi dello spirito, specialmente se offrono uno spiacevole carattere di rigidezza assoluta; che le teorie contrastate, lo fossero ben anco a torto, le teorie ripugnanti al maggior numero, le speculazioni economiche e filosofiche sono inapplicabili almeno attualmente. Elleno han per effetto di spaventare e trattenere in una deplorabile inerzia gli uomini anche meglio disposti, ed il cui concorso sarebbe il più utile, talvolta il più indispensabile.

Un certo senso universale determina il limite tra quello che si può fare in un dato momento e quello che si tenterebbe indarno. Il possibile d'oggi non è il possibile di domani. Non si potrebbe, senza prepararsi

a lamentevoli delusioni, far astrazione del tempo e di ciò che il tempo trae seco. Per riuscire, bisogna collocarsi in mezzo alla corrente delle cose umane, chè ivi soltanto è la forza reale. Se, in lontananza, voi avete scorto una piaggia felice ove debba approdare la società, il fiume ve la porterà da sè, ma non con un brusco slancio. Come ve la condurrebb' egli senza traversare i luoghi che ne la separano ancora?

Tutto s'opera, nella Natura, per via di sviluppo, per un progresso continuo, graduale, e questa legge è senza eccezione. Nessuna violenza riescirebbe ad affrettare d'un minuto secondo la cresciuta d'un fil d'erba; nemmanco può ella affrettare la cresciuta della società. Epperò la violenza ripugna istintivamente alle masse. Elleno la temono, in prima a motivo de'suoi effetti immediati, che sono lo sconvolgimento e la distruzione; desse vi veggono inoltre un indizio di debolezza morale e di disegni equivoci. Imperocchè, o si vuole ciò che vuole la gran maggioranza del popolo, ed allora tutto cede da sè alla irresistibile sua potenza; o si vuole ciò ch'ei non vuole, ed allora la violenza ricopre un pensiero di tirannide.

Non si riesce ancora se non a due condizioni essenzialmente inseparabili: un'abnegazione totale, disinteressata, alla causa comune; un sentimento profondo della giustizia amata per sè stessa. Senza ciò, ciascuno non pensando se non a sè solo, s'isola e marcisce nel suo egoismo; senza questo, l'interesse personale, angusto ed arido, radicalmente incompatibile collo spirito di sagrificio, soffoca in fondo all'anima i moti generosi, le ferme e sante risoluzioni; divide, abbassa e spinge sulla china delle cupidigie brutali. L'uomo cui nulla rende superiore a sè stesso è servo per natura.

Delle tre forme che riveste la schiavitù sotto la quale foste curvati, la schiavitù domestica, la schiavitù civile e la schiavitù politica, la prima è quella di cui sentite più vivamente il peso, perchè s'identifica co'vostri patimenti d'ogni giorno, d'ogni ora, patimenti fisici e patimenti morali, bisogni del corpo e bisogni dello spirito; imperciocchè lo spirito altresì abbia i suoi bisogni, tanto più imperiosi in quanto ch'e'derivano da ciò che la nostra natura asconde di più intimo ed eccelso; e qual mezzo di soddisfarvi, stimolati come lo siete voi

dalla necessità d'un lavoro incessante per sussistere voi ed i vostri? Qual mezzo d'acquistar l'istruzione che renderebbe più produttivo il vostro lavoro ben anco, che diffonderebbe sulla vostra vita, così arida adesso, così travagliata e dura, l'incanto della scienza e dell'arte?

Quanto voi volete anzi tutto, è che questo grave disordine, questa disuguaglianza offensiva nella distribuzione de'beni e de'mali, de'pesi e de'profitti dello stato sociale, questa iniqua oppressione della classe più utile e numerosa, sparisca, e che l'artigiano abbia la sua giusta parte ne' vantaggi della comune associazione. Quello che voi volete, è che il povero, sollevato dal lungo suo avvilimento, cessi dal trascinare con dolore le sue ereditarie catene, d'essere un mero strumento da lavoro, una semplice materia sfruttabile; ed in ciò voi avete mille volte ragione. Qualunque sforzo che non producesse questo risultato sarebbe sterile; qualunque riforma nelle cose presenti che non avesse per oggetto questa riforma fondamentale sarebbe derisoria e vana.

Ma come muterete voi sotto questo rapporto il vostro stato attuale? Dovreste intendervi, concertarvi, associarvi; dovreste agire; e qual libertà d'associazione, d'azione veramente reale, efficace, vi fu dessa lasciata? Non vi si concede nemmanco che, mediante una risoluzione comune, voi tentiate d'ottenere un aumento di salario; ciò e' la chiamano una coalizione, e la legge punisce le coalizioni colla multa e la prigionia. Essa vi avvolge nella sua rete, vi stringe ne'suoi lacci. Il governo sta sempre là attento a proteggere il privilegio, sempre inesorabile nell'opprimervi, pel più lieve timore, pel più leggier pretesto, co' suoi arbitrari rigori. Vi separano l'un dall'altro, vi tengono nelle vostre soffitta, come le bestie de'nostri serragli nelle lor celle penitenziarie.

Vi permettono di riunirvi per trattare insieme degli interessi vostri? E, isolato, che mai può ciascun di voi? Al menomo pensiero d'emancipazione che siate sospettati di nutrire, i vostri oppressori s'inquietano, una polizia avversa vi tende intorno le infami sue insidie, invigila i vostri passi, ne provoca d'imprudenti, spia le vostre parole, le raccoglie per invelenirle, ed

in breve, a mo' di misura preventiva, vi mandano a riflettere in fondo d'un carcere, tra un tozzo di nero pane ed una ciotola d'acqua limacciosa, sul pericolo per lo schiavo moderno di turbare il sonno de' suoi padroni.

Vittime così delle leggi ch'eglino han fatte, vittime del potere, assoluto di fatto, che si sono arrogato sopra di voi, voi non riuscirete mai a checchessia se questo potere rimane lo stesso, se questa legislazione non è modificata, se, schiavi nell'ordine delle relazioni individuali d'onde dipende la vita, voi continuate ad esserlo ancora nell'ordine civile.

Or, che potete voi in quest'ordine contro il potere e contro la legge, per resistere all'uno e modificar l'altra? A tutt'evidenza nulla. Guardate, cercate, dovunque vi troverete in faccia all'impotenza vostra. Per modificar la legge, è indispensabile aver parte alla sua confezione; per regolare il potere, per dirigerne l'esercizio, soffermarne l'abuso, bisogna possedere il diritto di controllarne gli atti, il diritto effettivo di comando.

Or non vi fu lasciato per vostra parte se non una obbedienza cieca alla legge fatta senza voi, spesso contro voi, ed agli esecutori della legge. Chi pensa mai ad informarsi de'bisogni vostri, de'vostri gravami, allorchè si delibera su quanto più v'interessa? Si riderebbe di chi parlasse di consultarvi: lo tratterebbero da stolto, se anche non l'accusassero d'intenzioni sediziose. Puramente passivi, voi siete nello Stato ciò ch'è nella scuderia l'animale domestico. La notte attaccati alla greppia, il giorno aggiogati all'aratro, è la legge; e, torno a ripeterlo, voi non potete nè cambiare, nè modificar la legge. La vostra schiavitù nell'ordine civile è dunque una conseguenza immediata ed inevitabile della vostra schiavitù nell'ordine politico.

Così, comprendetelo, la vostra servitù sarà eterna, e la miseria vostra, e tutti i patimenti e le angosce inaudite ch'ella ingenera, a meno che, a bella prima, non riesciate ad emanciparvi politicamente, ad uscire dalla nullità alla quale foste ridotti, ed in cui vorrebbero trattenervi, a conquistare, infine, col diritto civile, la pienezza di quelli che v'appartengono come uomini. E voi vi perverrete senza alcun dubbio, se lo

volete veramente, se nulla vi discosta da questa meta, se voi siete decisi a giugnerla con una ferma, invincibile perseveranza.

La vostra posizione e l'interesse vostro sono qui l'interesse e la posizione della nazione intiera, all'infuori di dugentomila privilegiati, la massima parte de'quali anzi, vergognandosi dell'ingiusta disuguaglianza conservata dalla legge, aspirano al ristabilimento del comune diritto. Non solo questa contraddizione tra la legge ed il principio della legge, il quale non è la sovranità di tutti, ne offende la coscienza e la ragione, ma altresì e'vedono nel privilegio elettorale il germe già sviluppato d'una aristocrazia peggiore dell' antica; nel sistema del censo, che regola i diritti e misura le capacità sul danaro, che calcola per lire, soldi e denari la probità e l'intelligenza, un' ignobile stoltezza, come pure la fonte d'una corruzione che non tarderebbe a diventar mortale, ed il cui progresso è tanto più rapido e minaccioso, in quanto che, invece di spaventarsene, il governo l'eccita con tutti i mezzi che stanno in poter suo, e pare aver fondata la sua esistenza sopra di lei.

E'capiscono che il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza del futuro andrebbero grandemente compromessi, se si persistesse a respinger fuor della società politica, fuor della cittadinanza, molti milioni di uomini, i quali, quinc'innanzi senza patria, non essendovi patria se non pel cittadino, tenterebbero ad ogni costo di crearsene una, nè il tenterebbero indarno. Gli elettori di cui parliamo, privilegiati involontari, non credono neppur essi alla durata possibile della schiavitù onde certi forsennati, acciecati dalle lor malvage passioni, sognano follemente l'indefinita continuazione; e'non credono che il fatto brutale, appoggiato un momento dalla forza materiale, possa trionfare del diritto eterno, ed il loro concorso è assicurato al popolo.

Dappertutto adunque, obbedendo all'impulso già dato, si facciano petizioni per la riforma elettorale, e si coprano di firme; che da tutti i punti dello Stato, dalle città più vaste e dal casolare più umile, esse pervengano alla Camera; echeggino desse nel suo recinto come la gran voce del popolo: i più distratti de'suoi membri ascolteranno colle orecchie spalancate, i più assonnati

sussulteranno, e quelli di cattiva volontà, penetrati dal presentimento dell'avvenire inevitabile, si diranno: Il nostro tempo è passato!

Non temete dunque la resistenza che vi si opporrà sulle prime. Avete per voi la giustizia, il diritto, ed il diritto, la giustizia trionfano sempre infallantemente. Credete alla loro forza, alla vostra, e questa fede vi salverà.

Non si è negato ancora apertamente la vostra sovranità, la sovranità nazionale, e, se la si negasse, voi chiedereste al Potere i suoi titoli, e siccome non potrebbe produrne alcuno, si confesserebbe usurpatore, e voi ricuperereste all'istante la potenza usurpata da lui.

Or la vostra sovranità inalienabile, imperitura, essendo riconosciuta, per qual motivo, con qual pretesto ve ne contrasterebbero l'esercizio? Sarebbe a un tempo ammetterla e respingerla, sarebbe dire al popolo: Siete sovrano, noi il riconosciamo, sovrano di diritto; ma questo diritto che v' appartiene, che noi confessiamo appartenervi, voi non ne userete se non quando ed in quanto a noi parrà di permettervelo.

E chi terrebbe questo linguaggio? Chi si erigerebbe a giudice indipendente, assoluto, delle vostre domande? i deputati? ma che cosa sono i deputati se non i delegati, i mandatari vostri? Se non son questo, unicamente questo, che cosa son eglino? Se non vengono da voi, d'onde vengono? qual n'è l'origine e da chi tengon essi il loro mandato? ce lo spieghino.

Lor missione è di rappresentarvi, dover loro di raccogliere i vostri voti, le supreme vostre volontà, per convertirli, secondo certe determinate forme, in leggi: diversamente e' sarebbero i vostri padroni, e' sarebbero i veri sovrani, e la sovranità vostra si cambierebbe in una completa suggezione.

Quando dunque a voi piaccia notificar loro direttamente le volontà vostre, nella forma che le riveste di un carattere di certezza legale, e' non han nemmanco da deliberare, hanno solo da obbedire.

Altrimenti, non resta che un' organizzazione senza principio, un governo senza ragione, un arbitrio indefinito, la tirannide di parecchi o d'un solo.

Per evidente sia il vostro diritto, si ponno nondimeno e debbonsi prevedere tentativi disperati per sot-

trarsi alle sue conseguenze; preveder si dee una ribellione de'mandatari del popolo contro il popolo. Tutto si può, e tutto s'è veduto.

Che fare in tal caso? direte voi.

In tal caso, il mandatario infedele avendo colle proprie mani lacerato il suo titolo, sarebbe solo da una parte, e la Nazione dall'altra. Notate ch'io dico la Nazione, e non già una frazione appena, una minoranza della Nazione.

Il mandatario, in questa ipotesi, non tenendo più da lei il suo potere, non ne possederebbe legittimamente alcuno. I suoi atti, radicalmente nulli, non obbligherebbero in verun modo. Vi sarebbe sospensione di governo, assenza d'autorità, e la Nazione, costretta di provvedere alla propria conservazione, piglierebbe consiglio da sè medesima, e farebbe, sotto l'inspirazione dell'istinto della vita, tutto quanto esigerebbe questo supremo interesse.

Dichiarata così l'opposizione tra essa ed i suoi rappresentanti, i quali avrebbero allora cessato d'esserlo, con calma solenne, senza violenza alcuna, — e qual bisogno ne avrebbe? — essa avvocherebbe a sè l'esercizio delegato della sua sovranità, e protesterebbe col rifiuto dell'imposta contro il Potere ribelle.

Popolo, ecco il tuo diritto ed ecco il dover tuo: il tuo diritto, imperocchè chi ha quello di disporre senza te di quanto t'appartiene, d'importi gravezze che tu non hai nè acconsentite, nè potuto acconsentire, di taglieggiarti senza misericordia, il diritto di tenerti nella schiavitù politica? il tuo dovere, chè il primo de' doveri è di essere e restare uomo, il dovere di respingere la schiavitù che, spogliando della sua personalità la creatura intelligente, l'abbassa ben anco al disotto della bestia.

Il diritto di rifiutare l'imposta ad un governo in guerra aperta colla Nazione non potrebbe essere contrastato: chè la Nazione essendo il solo vero, il solo legittimo sovrano, chi s'innalzerebbe al disopra di lei per opporre alla sua un'altra volontà, per parlarle da padrone? Chi le direbbe: T'inchina alla mia legge, al mio comando superiore, assoluto?

O il Potere riconosce la sovranità della Nazione, ed allora deve obbedire a ciò che la Nazione vuole, o la

nega, e la Nazione allora può e dee difendere, contro gli attacchi del potere, la sua sovranità, vale a dire la propria vita.

In principio dunque, il diritto di negar l'imposta, correlativo al diritto di consentirla, è inconfutabile. Fu riconosciuto in Inghilterra sotto Carlo I, in Francia sotto la Ristaurazione; fu riconosciuto ben anco, non ha molto, in Ispagna. È a un tempo una massima del più semplice buon senso, ed un'imperiosa necessità in certe circostanze.

Ma, dirassi forse, si può opporre la violenza al diritto.

È vero, ogni delitto è possibile.

Allora, non sarebbe più un di que' dibattimenti in cui la ragione sola decide, sarebbe una questione di forza, ed il potere, che l'avrebbe messa avanti in un accesso di vertigine, subirebbe, ed a buon dritto, le conseguenze, checchè si fossero, di cotest'atto forsennato. Non mancano gli esempi, che c'insegnano che cosa è la forza del potere contro la forza del popolo. Siamo dunque quieti su questo punto.

Ma, al disopra d'ogni questione di forza, al disopra ben anco d'ogni questione di diritto, sta il grande pensiero del dovere, che vi sosterrà nella lotta da cui dipende in futuro la sorte vostra e la sorte del mondo.

Il dovere produce l'unione, imperocchè, il medesimo per tutti, esso opera la fusione di tutti in ciascuno e di ciascuno in tutti; e senza unione che fareste voi? a che riescireste?

Il dovere dà la costanza di cui la vittoria è il premio, perchè desso è immutabile, non cambia mai, non s'affievolisce mai, perchè spinge egualmente oggi, domani, tutti i giorni.

Si può sagrificare il proprio interesse, abbandonare il diritto individuale: non si può senza delitto abbandonare il diritto, sagrificare l'interesse de'fratelli.

Il dovere obbliga la volontà e non è sottomesso alla volontà. S'impone colla potenza d'un comando superno, del comando di Dio stesso. Il dovere è una religione.

Nulla di durevole, nulla di grande si fa se non in virtù del dovere: chè tutto il resto, unicamente relativo all'individuo, non s'estende oltre lui, è caduco come lui, come lui passaggero.

Fissate gli occhi sul passato, percorrete la storia delle nazioni estinte: dove accenna che abbiano compiuto qualcuna di quelle opere onde la memoria prolungasi traverso i secoli, che influiscono sui destini delle generazioni successive se non quando, per un impulso partito dal fondo della coscienza, elleno si sentivano divinamente spinte verso uno scopo che lor era imposto di raggiungere? se non quando, ciascuno scordando sè medesimo, non fu esclusivamente preoccupato di cotesto scopo comune, pronto, checchè accadesse, a tutte le abnegazioni, a tutti i sacrifizi?

Così i primi Romani vivevano e morivano per la città eterna; così i primi cristiani vivevano e morivano per l'umanità.

Se ognun d'essi non avesse pensato che a sè solo, che cosa sarebbe stato di Roma? che del mondo?

Ogni pensiero, ogni desiderio di cui l'individuo isolato è il termine, si risolve in un interesse sia di riposo, sia di godimento attuale, e quasi sempre di godimento brutale. Si vuol vivere tranquilli, si vuol vivere voluttuosamente. Si chiude la porta per non esser turbati, per non udire il lamento di quelli che passan di fuori nudi ed affamati, i lugubri gemiti della miseria e del dolore.

Quando si è a tal punto, non v'ha alcun rimedio, niun altro avvenire per la società se non un dissolvimento nauseante, una morte inevitabile ed un sepolcro infame.

Il dovere è la legge di vita, la legge secondo la quale la creatura intelligente si conserva, sviluppasi e tocca al suo fine.

Il dovere adunque presieda perpetuamente alla vostra azione, la diriga, la fecondi. Dimenticate il vostro proprio interesse per non pensare se non a quello dei vostri fratelli. Ogni sera possiate voi dire: Ho lavorato per essi; ho voluto diminuire la somma de' mali ed accrescere quella de' beni futuri; ho cooperato secondo le mie forze ai disegni di Dio, al compimento dell'opera sua; ho vissuto, non per me, ma per l'umanità.

Che se, abiurando un vile egoismo, ogni desiderio puramente individuale, ogni mira bassa e materiale circoscritta nel presente, voi sollevate gli sguardi più in alto, se abbracciate in un santo, ardente amore, non

solo voi ed i vostri, non solo quelli in mezzo a' quali trascorre veloce la vostra esistenza, ma la famiglia umana tutta intiera, ma tutti i secoli che verranno; allora credete, credete fermamente all' esito certo dei vostri sforzi.

Come il soldato che cade nella pugna, forse non sarete testimoni della vittoria; ma il grido di trionfo dei vostri fratelli vincitori, i cantici d'allegrezza de'popoli redenti, dell'umanità ormai padrona di sè medesima, echeggeranno sulle commosse vostre ceneri, e, dal fondo della tomba, sussulterete di gioja ineffabile, immortale.

Per riassumere: La schiavitù antica, modificata solamente nelle forme, e modificata a detrimento dello schiavo, sussiste ancora di fatto in seno alle società moderne, anche le più avanzate; ma vi è in contraddizione coll'idea ed il sentimento d'un diritto incrollabilmente stabilito nella ragion pubblica e la coscienza universale.

Questa contraddizione tra il fatto ed il diritto che tende a trasformare il fatto per armonizzarsi seco lui, ed il fatto che resiste a questa trasformazione, è la causa reale del malessere, del turbamento, della segreta inquietudine e della guerra intestina che agita oggidì il mondo.

Servo nell'ordine domestico, nell' ordine civile, nell'ordine politico, il popolo è tormentato dal bisogno di emanciparsi, ond' assicurare la vita con una migliore organizzazione del lavoro ed una distribuzione più equa de'suoi frutti, per risalire alla dignità d'uomo, per conquistare i diritti di cittadino.

La grande rivoluzione che s'opera sotto i nostri occhi, non ha altro motivo, altro fine, e nulla la soffermerà fin quando non sia raggiunto questo fine.

Ciò che vuole il popolo, Dio stesso lo vuole; avvegnachè ciò che vuole il popolo sia la giustizia, l'ordine essenziale, eterno, sia il compimento nell' umanità di questa sublime parola di Cristo: « Ch'essi siano UNO, « Padre mio, come voi ed io siamo UNO! »

La causa del popolo è dunque la causa santa, la causa di Dio; dunque trionferà.

Ma, affinch'ella trionfi più presto, col meno possibile di perturbazioni inutili e di patimenti sprecati, per-

duti, il popolo dee anzi tutto ristringere il vincolo morale donde nasce l'unità coll'abnegazione di ciascuno per tutti, coll'intiero sacrifizio di sè, ch'è la radice stessa del dovere e la sua piena consumazione.

Poscia egli deve comprendere che, per emanciparsi nell'ordine domestico, bisogna primieramente che sia emancipato nell'ordine civile, e che l'emancipazione civile dipende dall'emancipazione politica.

Libero politicamente, ricupererà senza ostacolo le sue altre libertà, effettuerà, colla sua cooperazione alla legge, col pacifico esercizio della sua sovranità onnipotente, i miglioramenti d'ogni genere, economici, civili, che giudicherà egli stesso attualmente praticabili.

Or la questione politica si risolve in quella della riforma elettorale, d'una riforma larga, completa, la quale non poggi nè sul principio ignobile e corruttore del censo, nè sopra categorie arbitrarie, sopra stolide presunzioni di capacità, ma sul diritto stesso inerente all'uomo ed al cittadino; chè allora nessuno sarà spogliato della sua libertà essenziale, della parte che gli appartiene nella sovranità nazionale; allora soltanto la schiavitù moderna sarà realmente abolita.

Questo giorno della giustizia e della pace, questo giorno che l'umanità futura benedirà, ch'essa celebrerà ne'suoi sacri cantici, non è in potere di nessuno d'impedire ch'esso sorga, ma dipende da noi l'affrettarlo. Che i nostri sforzi siano unanimi, siano perseveranti; che nulla ci stanchi, ci scoraggi, nè la resistenza di alcuni, nè l'inerzia di parecchi altri, ed in breve la luce si farà, ed in breve l'astro, tanto aspettato dal genere umano, appellato da'suoi voti, salutato dalle sue ferme speranze, sorgerà ad infiammare gli stagnanti vapori dell'orizzonte.

FINE.